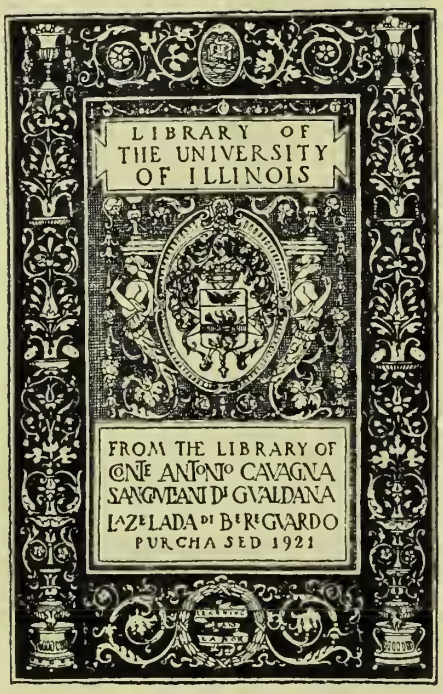
9854337
BM45



q 854C337
BM45
Rare Book & Special Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/diangelomazzasta00mazz

Baro-
E-10-3
d. 3, 50-

Di questa Edizione, che non si vende, non se ne sono impressi, che cento esemplari.

LIX.

AL CHIARISSIMO

LUIGI CAGNOLI.

DI ANGELO MAZZA

STANZE SDRUCCIOLE

A

MELCHIOR CESAROTTI.

ELOGIO

DI QUESTO

TRATTO

DALLA NECROLOGIA LETTERARIA

DI

LUIGI BRAMIERI.

PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCIX.

AL CHIARISSIMO

BERNARDINO MANDELLO

MEMBRO

DEL CORPO LEGISLATIVO

MAURO DEL MAJNO.

Solevano gli antichi alle calende di Gennajo, per quanto ho inteso da varj Eruditi, che frequentano la mia bottega, offerire ai principali Personaggi, e singolarmente i clienti ai loro Fautori, qualche dono, il migliore e più adatto che si

potesse, a significazione di grato e rispettoso animo, e ad efficace espressione degli augurj di felicità, che allora si avvicendavano. Ne' secoli di mezzo, che mal conobbero la gentilezza, fu intermessa forse la gentile usanza: ma nel risorgere delle belle lettere ed arti, colle quali risorser tutte le belle cose, fu ripigliata studievolmente, siccome il dimostra la voce strenna, *che udii da un Grammatico essere dai Latini*

passata a noi con tenuissimo cangiamento. Nella mia giovinezza, comecchè dimenticata già quasi, ricordo, che grandemente ancor prevaléa: ma poi la vidi con rapidità dicadere; e non mi fu buon presagio per gli anni che mi restavano. Chiarissimo Signore, io già son vecchio, e degli antichi costumi non lodator solamente (come attribuirsi alla età mia mi diceste da quell' Orazio, che vi veggo squadernare sì spesso con irra-

diata fisonomia) ma sì anche osservator tenacissimo, non senza fiducia di fare il meglio. Quindi animato dai sentimenti della più viva riconoscenza, di cui mi ha ricolmo il benefico e generoso favor Vostro, e dell' ossequioso affetto (perdonatemi, deh, questa verace e cara parola) ispiratomi dai tanti pregi del Vostro ingegno e del Vostro cuore, mi do coraggio a venirvi in questo giorno dinanzi con quella offerta, che la for-

tuna mi concede, con un saggio de' lavori miei tipografici. Il soggetto, intorno a cui li ho impiegati, sembrommi più d'ogn'altro a Voi convenientissimo. Coltivatore egregio, che tutti vi acclamano, delle Muse, eccovi uno de' componimenti da esse meglio ispirati, a giudizio de' Saggi; perchè dalle comuni bagatelle canore sommamente diverso, eppure nelle tante difficoltà superate pieno di ammirabile spontaneità. Tenero, ch'io

v' ascoltai più volte, della memoria del gran Cesarotti, eccovi l' Elogio di lui, tratteggiato però con quella rapidità, cui l' istituto suo prescriveva all' Autore. E sì vi è pure fra questi due opuscoli una cotal relazione, che render dee non disaggradevole, siccome non inopportuno, il mandarli uniti. Quando poi Vi piacesse dai dotti e gravi pensieri sollevar la mente con festiva ilarità, di questa pure potrete confortarvi coll' ulti-

ma delle note apposte alle Stanze Sdrucciole, nella quale l' insigne e cortesissimo Poeta mi ha consentito l' inserire cinque Sonetti suoi della stessa maniera, finora inediti. Possa così nè troppo disuguale al valore di tai produzioni, nè del tutto indegna parervi del raro merito Vostro l' opera mia! Possa ella trovar tanta grazia presso di Voi da indurvi una volta a lasciarmela impiegare intorno agli aurei scritti Vostri! Possa

ella infine, com'io desidero soprattutto, esservi non ingrata e ben sentita espressione degli augurj e de' voti, che per la Vostra perenne, non interrotta, e non limitata felicità forma il mio cuor fervidissimi!

Piacenza, il giorno 30 *Dicembre* 1809.

A

MELCHIORRE CESAROTTI

STANZE SDRUCCIOLE

DI

ANGELO MAZZA.

I.

Or che le mura cittadine avvampano,
E a noi munge le carni ardente Sirio,
E gira il ferro, da cui pochi or campano,
Quella, che seco trae senno e delirio;
E invan lor forza e lor ingegno accampano
L'arti di Macaóne e Podalirio;
Liberi fiati di montan Favonio
Trassemi a respirare il Genio aonio:

II.

E sotto l'arboscel, che puote il fulmine,
Poichè da Febo amato un dì, prescrivere,
I' vo' la pace di quest' ermo culmine,
E il tenor de' miei giorni a Te descrivere;
A Te, ch'or pensi, come tuoni e fulmine
L'Orator magno, che ci fai rivivere,
Mentre che al fianco tuo destri s'assidono
Di Atene i Genj, e 'l bel lavor dividono.

III.

Lieto m'accoglie genial tugurio,
Dove la Parma vien tra monti a scendere,
Su cui non suole di ferale augurio
Disamabile augel gli orecchi offendere.
Quì tra 'l Genio e Sofia, tra 'l canto etrurio
Giovami il tempo e le parole spendere,
Vago d'udir, come or le tronca or gemina
La volta in sasso sventurata femina.

IV.

Quì spingono le fronti irsute ed oride
Annosi gioghi, e quasi al Cielo insultano;
Sott'essi apriche collinette, e floride
Scendono valli, e d'ogni messe esultano;
Quì son pianure, che Vertunno e Cloride
Veston di fiori e di bei frutti occultano;
E quì destre ai passeggi ombre dilatano
L'arduo cipresso e l'infecondo platano.

V.

Dolce è il mirare, ove il ruscel fuggevole
La sponda di bei fior pingendo mormora;
Ove il cupo torrente spaventevole
Divallandosi giù rota e rimormora;
Ove più l'erba ride, ir del festevole
Gregge scherzando le lanose tormora;
E Linco invitar Dori a suon di calamo,
L'erbetta verde lor fornendo il talamo.

VI.

Quando del giorno il condottiero ignifero
Torna l'aspetto de le cose a pingere,
Sgravato i lumi dal vapor sonnifero
Amo seguir traccia di fere, e cingere
D'insidie il campo aprico e'l bosco ombrifero;
Dove de' suoi color gode a me tingere
Il viso alma salute, a que' sol facile,
Ch'odian la gola il sonno e'l lusso gracile.

VII.

Vien di fianco a costei, sciolta la treccia,
Breve la gonna, sua minor sirocchia,
L'util fatica, per cui lungo intreccia
Stame la Parca a la vital conocchia.
Essa al corso a la caccia ed a la freccia
La man spedisce il fianco e le ginocchia,
D'arco e di reti, de gli augei rammarico,
Ondeggiandole a tergo il vario incarico.

VIII.

Se stanchezza mi prende, un vecchio rovere
M'adombra il seggio, o un acquidoso salice,
E l'arida dal cor sete a rimovere
Chinomi al fonte, e de la man fo calice.
Quivi soletta verso me suol movere
Fille, più snella a gli occhi miei d'Arpalice;
Fille, che sempre, se vò lungi, adirasi,
Gelosa e cheta su' miei passi aggirasi.

IX.

E, vibri da gli occhietti accesi ed umidi
Un tremolo ver me dolce sorridere,
O lasci trasparir dal velo i tumidi
Pomi, che d'Ebe il primo fior fan ridere,
O prema i miei co'suoi be'labbri e inumidi,
Mi sento tutto me da me dividere;
Nè s'acqueta il desío, che il cor m'inanìma,
Se non le spiro in seno tutta l'anima.

X.

Ma, s'ode il bosco, che frascheggi instabile,
Lieve e trepida fugge, e il viso torbida;
Ed io ricerche da lassezza amabile
Raccomando le membra a l'erba morbida;
Mentre un placido sonno desíabile
Di sua molle rugiada i rai m'intorbida,
E mi dipinge in lusinghier fantasimi
Le sfiorate delizie e i dolci spasimi.

XI.

Sia venticel, che co' gli acuti sibili
Venga del sonno la quíete a pungere;
Sia Febo, che, poggiando alto, insoffribili
Facciami al volto sue quadrella giungere;
Risvegliomi: e Ragion, che da' sensibili
Diletti i suoi miglior niega disgiungere,
A nuova traccia di piacer invitami,
E 'l gran teatro di natura additami.

XII.

De gli elementi ammiro il bello ed utile
Concerto, e 'l Sol, di tutta luce origine,
Distinguer l'ore, le nembose e rutile
Stagion temprando e gli anni in sua vertigine;
E veggo il ricercar manco e disutile
Di quanto avvolse entro fatal caligine
Il sapíente incomprensibil Essere,
Mille sul chiuso ver menzogne intessere.

XIII.

Sebben di trarlo a luce ognor si adopera
L'umano istinto di conoscer cupido,
Vien che indarno vi spenda il tempo e l'opera,
E torni 'l sofo alfin pari a lo stupido.
Chi lena addoppia nel lavor, chi sciopera,
Chi un equabil cammin tenta, chi un rupido;
Tutti a un termine van, se togli Socrate,
Che sol sapea di saper nulla, e Arpocrate.

XIV.

Come da quel di sapíenza oracolo
Diversi andaro i successor, che intesero
A far di vane idee vano spettacolo
Ragion torcendo, e veritate offesero!
Quanti del novo s'applaudian miracolo,
Ove la nube per Giunon compresero!
O d'Epicarmo al paro e di Ferecide
Sottilizzando somigliár Mirmecide!

XV.

Nè 'n bersaglio miglior colse Anassagora
D' un' Archetipa mente benemerito,
Nè per numeri e arcani arduo Pitagora
D' una vita non pago e d' uno interito,
Nè Anassimandro in pria, poscia Díagora,
E Strato, infetti del peggior demerito,
Nè Lui, che pose di ragion partefice
L' Etere, e 'l Foco d' ogni forma artefice.

XVI.

L' incerta e balda Opiníon versatile
Ne l' Accademo nel Liceo ne' Portici
Immagini fingea di senno ombratile,
Voti al di dentro appariscenti cortici.
Qual su perno faría legno rotatile,
O marina onda raggirata in vortici,
Da l' affetto rapito iva il Giudizio,
Seco indivisi l' Onestate e 'l Vizio.

XVII.

Così l'uom da ragion, sovran principio,
Cui diello in guardia il ciel, torce vestigio;
Nato a virtude e di follía mancipio
Dietro e'cammina a ingannator prestigio:
Questi esalta Caton, quei Plato e Scipio,
Poi di pigrezza e d'ignoranza è ligio.
Oh uom, strano animal, difforme e vario
Da te mai sempre, e al tuo miglior contrario!

XVIII.

Veggo il mal vilipeso onor del soglio
Dal folle genio, che i vulgari abbaglia:
Veggo de'grandi il fortunoso orgoglio,
Or coperto di toga ora di maglia,
Correr gran mare, e non veder lo scoglio,
Incontro al qual fortuna alfin lo scaglia;
Chè i doni di costei move perfidia,
Qual meretrice che a l'avere insidia.

XIX.

Nè di ciò pago, il più bel fiore a cogliere
Volgomi d'ogni insigne arte palladia,
Che i secol prischi in sacra nebbia avvogliere
Vollero, e il nostro di sua luce irradia;
Nè più a quelli dar cerco, a questo togliere,
Ma con par occhio guardo Ilisso, Arcadia,
Senna, Tamigi, e ovunque l'arti annidano,
Sul Tebro, Arno, Sebeto, e in val d'Eridano.

XX.

Cerco i bei modi, che godean le gelide
Sorgenti d'Aretusa un dì ripetere,
Cantando la gentil musa sicelide
Le schiette gare del buon tempo vetere.
Cerco i grand'inni, che sonaro in Elide
Tra l'olimpica polve, alto per l'etere
Seco levando per le vie di gloria
Le volanti quadrighe e la vittoria.

XXI.

Nè a l'ardito Teban altri s'approccia,
Che quanti osan seguirlo, a terra piombano.
Qual gira di mulin rota per doccia,
Qual d'augei stormo, che fuggendo rombano,
Qual di torrente, che d'alpina roccia
Caschi, le accelerate acque rimbombano,
Tal de' suoi modi, ch'io contemplo attonito,
È l'impeto il vigor la copia e 'l sonito.

XXII.

Chi plettro mi darà, chi man pittorica,
Ch'io quel divino colorir ritemperi,
E a l'auree corde de la cetra dorica
Felicemente itale note attemperi?
Se non che al Sol, quando in Aquario corica,
Più agevol è che il ghiaccio alpin si stemperi,
Ch'io tragga a riva il fatichevol carico,
Onde solo corrò stento e rammarico.

XXIII.

Veggo il cantor di Teo, che sforza i tremoli
Membri a lunghe d'amor giostre, e non tenui
Calici avvalla, e gioventù par ch'emoli,
Quasi vecchiezza non l'affranga e stenui.
Ove presso bel rio bell'arbor tremoli,
Veggol far vezzi con Batillo ingenui,
E trescando la vita incerta e rapida
Deridere il final giorno e la lapida.

XXIV.

Co' versi armati di saper socratico,
Principio e fonte d'ogni bello scrivere,
Piacemi Flacco, se al vil vulgo erratico
Segni le tracce del diritto vivere;
O, spensierato del futuro, il pratico
Di voluttà governo ami descrivere;
O sollevi gli eroi su gli astri lucidi;
O il codice d'Apollo apra e dilucidi.

XXV.

Tu, che a lo spettro minaccioso orrifico,
A cui d'Agamennón cadde la figlia,
E incontro a Giove e al suo fulmin terrifico
Osasti imperturbate alzar le ciglia,
Tu, che canti il vigor di Cipri onnifico,
E l'obbliqua de gli atomi famiglia,
Dal cui cozzar e raccozzar fortuito
Surser gli aspetti del mondan circuito:

XXVI.

Non perchè sciogli dal timor de'Superi
L'uom per te mai de l'avvenir sollecito,
Non perchè l'eternal cura vituperi,
E ciò, che piace a voluttà, fai lecito;
Ma perchè d'arte e vigoría tu superi
Quanti fur Vati, il tuo volume io recito,
E imparo, da qual nobile artifizio
Tragga natura grazíoso uffizio.

XXVII.

Or m'allettano i tersi ondosi numeri,
Che la pietà fan chiara e 'l lungo esilio
Di lui, che il genitor trasse su gli umeri
Dal foco, che pascea le torri ad Ilio.
Oh lavoro immortal, oh pregi innumeri,
Oh del Lazio splendor, divin Virgilio!
Se canti armi ed eroi, campagne, o pecore,
Posto col tuo, tutt'altro carme è indecore.

XXVIII.

Velato di sottil veste cerulea,
Quale in sogno il Trojan sel vide assorgere
Da molta intorniato ombra populea,
Il biondo Tebro a te godea pur sorgere;
E a gran principj de la gran romulea
Città, donna del mondo, orecchio porgere:
Cesare intanto rivolgea ne l'animo
Il pio di sua progenie autor magnanimo.

XXIX.

Se non ch'erge su tutti il vol rattissimo
L'aquila, cui fu nido il suolo argolico,
Il meonio signor del canto altissimo
Attico ionio doríese eolico.
Quanti passaro a l'avvenir tardissimo
Per corso epico tragico buccolico,
Tenner lui dietro, e a le sue larghe tavole
Colser gli avanzi de l'industri favole.

XXX.

Oh sagre mense, ch'ove ben si scernano,
Ogni arte, ogni uomo a ben formarsi invitano!
Quanti in sassi, in color, in bronzo eternano
Le varie forme, cui, creando, imitano,
Quanti col freno nazíon governano,
Quanti col labbro sapíenza additano,
Immagini, pensier, concetti, e prendono
Quivi principj, che dal ver discendono.

XXXI.

Omero è Sol, che pien meriggio slancia,
Ricrescente Ocean, voga di Borea,
Se mostra Achille, impareggiabil lancia,
Porre a giacer l'alta possanza Ettorea,
O il traboccar de la fatal bilancia,
O la mischia de' Numi, a cui l'equorea
Flotta argiva e l'acquoso Ida tremarono,
E a Pluto di spavento i crin s'alzarono.

XXXII.

È un retrogrado mar, un Sol, che debile
Grandeggia e cade, un leggier austro e trepido,
Se d'Ulisse gli error racconta, e 'l flebile
Materno incontro a l'atre case, e il tepido
Ciel de' culti Feáci, e l'indelebile
Di Penelope amor fra' Proci intrepido,
E il letto della Maga, e l'arti fetide,
E Calisso, ospital prole di Tetide.

XXXIII.

Or la fiera mi trae dantesca immagine
De lo invisibil mondo al trino imperio;
U'mi disbrama d'ogni arcana indagine
Nel tinto senza tempo aer cimmerio
L'accerchiata dolente ima voragine,
Il monte albergator del desiderio,
L'inenarrabil ultima letizia,
Ove il ben, che non termina, s'inizia.

XXXIV.

Nè il buon Toscan, cui di ghirlanda idalia
Filosofico amor cinse le tempie,
Nè obblio que'due, onde superba Italia
L'emula Francia di livor riempie.
Qual più ricca discorre acqua castalia
Le carte inonda al Ferrarese; e adempie
Quanto può studio e disegnar poetico
Di Goffredo il cantor grave e patetico.

XXXV.

Qual clima, qual età puote a l'ausonico
Ciel contrapporre il suo Petrarca, e 'l nobile
Carme spirato da furor Platonico,
Che pria nel fango s'avvolgeva ignobile?
A quel divinamente maninconico
Cantar s'accende d'onestate il mobile
Aer, che impara, e seco ogni erba e foglia,
Come somma beltà spegne vil voglia.

XXXVI.

Or seguo il gran Britanno, a cui non aere,
Non terra valse, o stella, o Sol por termine;
Oltre il tempo e lo spazio ei salse, e traere
Osò ne' carmi Chi a se stesso è termine.
Poi seppe i primi amor casti ritraere,
Che andár con ogni ben sì ratto al termine,
Quando vergogna de l'antica moglie
Spinse la destra a ricercar le foglie.

XXXVII.

Ma l'affocata oscurità visibile,
A Lucifero pena e domicilio,
E 'l lume ad uman guardo inaccessibile,
Ove dal sen del Padre effulge il Filio,
E de la spada il fronteggiar terribile,
Che cenna a' rei progenitor l' esilio,
Fanno argomento di valor fantastico,
Che par nol diè qual fu cervel più elastico.

XXXVIII.

I due pur veggio, che sì bella ingiuria
A gli anni han fatto, inni sciogliendo a l'etera,
Frugon, Chiabrera, onor ambo a Liguria,
Che da Pindaro in dono ebber la cetera.
Di tai poeti il mondo oggi ha penuria,
Chè il favore tra noi d'Apollo invetera:
A l'arti belle s'accompagna inopia,
Sovrabbonda a le vili applauso e copia.

XXXIX.

O pria sì cara al ciel contrada italica,
Perchè ad estranei vanti i nostri or cedono?
Forse de la ferrigna età vandalica
L'aspre vicende a contristarti riedono?
Guarda, che le nevose alpi già valica
Febo, e le Dee, ch'ivi han Parnaso, e siedono
Spirando estro, armonía, dolcezza a frigido
Tedesco petto, e a sermon scabro e rigido.

XL.

D'onor cotanto andrà ne' tardi secoli
Privilegiata l'immortal Messiade,
Ove l'atteso da quaranta secoli
Compie il disegno de l'augusta Triade.
Opra celeste, a cui rimpetto i secoli
Del sommo vanto scemeran l'Iliade;
Quando dal vero non iscocchi erronico,
Teso dal patrio amor, l'arco teutonico.

XLI.

Ma tu sei nostro, o Metastasio, o genio
Caro più ch'altri al bel mondo femmineo.
Facondia a' labbri tuoi spirò Cillenio;
Le Grazie vi stillár mele apollineo.
Rara in chi bebbe al fonte almo ippocrenio,
Teco è Onestà svelata il bel virgineo
Volto, e sorride, che amor prenda e domini
Per te similemente i numi e gli uomini.

XLII.

Pur quel giocar d'affetti, e quel sì magico
De' sensi incanto, e quel romanzo eroico,
Tanto son lungi dal decoro tragico,
Quanto dal mar d'Atlante il flutto euboico.
Strano a vedersi un fier Roman, di tragico
Comico fatto, Epicureo di Stoico.
Miseri Eroi, che sì d'amor folleggiano,
Giostran per donna, e nel morir gorgheggiano!

XLIII.

Te studio alfin, che i dì sereni, e i nubili,
I lunghi, i brevi, e quei, ch' han fiori, e pampano,
E le tempre de l' anno indissolubili
Orni de gli estri, che nel sen t' avvampano.
Van, come in cielo, le stagíon volubili
Ne' tuoi versi alternando, e si ristampano
D' esse gli aspetti sì fra lor dissimili,
Che dubbio è, se tu il vero, o il ver te assimili.

XLIV.

Ma dove i' lascio quel, che al gran meonio
Emulo, e forse vincitor, fe' nascere
Il fosco aer ventoso caledonio
Feroci anime alpestri usato a pascere?
Quello, per cui t' applaude il genio ausonio,
Però che il festi, Amico, a noi rinascere
Cingendo un lauro, onde pensosi ir debbono
Caro e Selvaggio, che l' ugual non ebbono?

XLV.

Piaccion tuoi carmi, se il susurro e il tremito
Di leve aura e di rio cadente spirano;
Se fragor cupo di tempesta e fremito
Aspro di venti, che col mar s'adirano;
Se duro affronto di guerrieri, e gemito
D'aeree forme, che sul nembo girano;
O destrier di sonante unghia che scalpiti,
O bell'occhio che pianga, o sen che palpiti.

XLVI.

In essi io spazio con la mente, e pascolo
Vera virtude, idee leggiadre e tenere.
O parli Cucullin, cor grande e mascolo,
O Fingallo da sè non mai degenere;
O innamorati avidi sguardi il pascolo
Sfiorin gentile di pudica venere:
Natura in lor se stessa ama detergere,
E di vergogna i culti tempi aspergere.

XLVII.

Qual s'adunan gli augelli al fiume al nemore
Per lasciar l'anno, che quì manca, e riedere
Ove il ciel mite e d'ogni bruma immemore
Suole di buon tepor giorni concedere:
Tal io, qualor volgo tue carte, al memore
Pensier sento l'idee raccorsi, e chiedere
Giorno di vita imperturbato e vivido,
Ove non possa obblío, nè tempo livido.

XLVIII.

Altre, che aprir novella via mi spronano,
Ove luce di ver fiammeggi e domini,
Della prima Bellezza a me ragionano,
Gioja de'numi, almo desío de gli uomini;
Altre l'incanto d'Armonía risonano,
Vaghe, che suo cantor la Dea mi nomini,
La Dea, che ha un lauro su la cima aonide,
Non colto ancora, se nol colse Armonide.

XLIX.

Poi come avvien, le forosette mungano
Le vacche del soverchio peso querule,
Cadendo l'ombra già, che i monti allungano,
E le strade del ciel fatte più cerule,
Nè più lor dolci note in un congiungano
Usignuoletti rondinelle e merule,
Strillando sol ne le deserte grottole
Upupe meste e inauspicate nottole:

L.

Cheto i'men torno a l'ospital ricovero,
Dove Fillide mia gradito apprestami
Cibo senz'arte e di lautezza povero;
Nè stranio vin fumoso il capo infestami.
Care dolcezze, che non hanno novero,
La memoria del giorno al cor ridestami;
Finchè, legando le palpebre, a sciogliere
Viemmi il sonno le membra, e i sensi a togliere.

ANNOTAZIONI.

Pochissime sono le apposte dall'Autore: ma, non senza il beneplacito di lui, l'Editore ha creduto di fare ai più cosa utile e grata estendendone il numero.

Stanza I. verso 3.

Nel Luglio del 1775. per una costituzione epidemica morirono in Parma molte persone. E nacque allora questo Componimento, che cinque anni dopo fu per la prima volta impresso in Roma nel Tomo decimoterzo delle *Rime degli Arcadi;* indi ristampato in Vinegia nel *Giornal Poetico* dello Storti, cui presiedeva il benemerito Andrea Rubbi. Due stanze, che quì sono la IX. e la XVIII., vi furono aggiunte nella edizione, che delle *Poesie* dell'Autore procurò il Ch. Giovanni Rosini in Firenze nel 1794. in 12. Ora ridotto all'ultima lezione è accresciuto di altre otto, che qui giova indicare, le XIII. XIV. XV. XVI. XXXV. XXXVII. XL. XLII., ed offre in oltre varj notabili cangiamenti.

Stanza II. verso 7.

L'Abate Cesarotti era occupato in quel tempo nella traduzione di Demostene.

Stanza XIII. verso 2.

La curiosità, proprietà naturale dell' uomo, che partorisce la scienza all' aprire che fa della nostra mente la meraviglia. Vico Princip. 39.: e assai prima Tullio: *Innatus in nobis scientiae amor;* e poi Seneca: *Curiosum nobis ingenium dedit natura.*

Ivi versi 5. 6.

Si adombra il carattere delle quattro scuole principali, in cui possono considerarsi divisi i Filosofi antichi, già dall'Autore adombrate in altro Componimento co' seguenti versi:

Chi fa di sofferenza a se sostegno;
Chi 'l fior di voluttà deliba espresso;
Chi tempra a natie forze uso concesso;
Chi leva oltre l' umano ale d' ingegno.

E sono lo Stoico, l'Epicuréo, il Peripatetico, e il Platonico.

Stanza XIV. verso 8.

Scultor famoso di lavori minutissimi, le cui quadrighe in avorio microscopiche erano di niun uso.

Stanza XV. verso 1.

Non molto diverso da Hobbes, il quale, ammettendo Iddio colle parole, lo toglieva col fatto.

Ivi verso 4.

Attesa la metempsicosi.

Ivi verso 6.

Cioè, dell'ateismo.

Ivi verso 7.

Zenone.

Stanza XVI. verso 7.

De rebus ad vitam pertinentibus ita judicatur, ut animus affectus est; affectionibus enim animi opiniones obsignari quodammodo solent. Stellini.

Stanza XX. verso 3.

Teocrito.

Ivi verso 5.

Pindaro.

Stanza XXII. verso 2.

L'Autore era allora occupato nella versione di Pindaro.

Stanza XXIII. verso 1.

Anacreonte.

Ivi verso 6.

Questa *ingenuità* non è una asserzione voluta dalla rima, ma un sentimento comune a Platone, a Massimo Tirio, ad Atenéo, e ad Eliano, che Poeta *assennato* e *costumato* chiamarono Anacreonte.

Ivi verso 8.

Vedi la 4. e la 24. delle Odi di Anacreonte.

Stanza XXV. verso 1.

Lucrezio.

Stanza XXVIII. verso 1.

Vedi il libro 8. della Eneide.

Stanza XXIX. verso 8.

Sente il detto di Eschilo: *Suas Tragoedias esse frusta magnarum Homeri coenarum.*

Stanza XXX. verso 1.

Les maximes d'Homère ont fait des Philosophes, ses fictions des Poetes, ses images des peintres, et ses sentiments des Heros. L'Ab. Yard.

Stanza XXXV. verso 3.

Quattro specie di *furore* accenna Platone nel *Fedro:* l'Apollineo ossia divinatorio, quello delle Muse ossia poetico, il Bacchico o mistico, e l'Amatorio, il più nobile di tutti, siccome proveniente dalla virtù, e da struggimento per essa. All'ultimo alluse certamente il Petrarca, quando cantò:

Quella, che al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e il furor mio;

checchè ne dica il Castelvetro, che lo interpreta per amor disfrenato, ed a ragione contrario.

Stanza XXXVI. verso 1.

Milton.

Stanza XL. verso 2.

Poema di Klopstock.

Ivi verso 6.

Tale è il giudizio nazionale intorno a codesto Poema. Bodmer lo espresse energicamente nel suo *Noè*.

Stanza XLII. verso 1. e seguenti.

Ciò vuolsi intendere dell'indole del Melodramma, sempre funesto a' progressi in Italia della Tragedia, non già dell'incomparabil Metastasio, del cui merito non puossi dir tanto, che più non rimanga a dire.

Ivi verso 8.

Bettinelli disse:

Fatto musico Ettor, musico Achille
Fa di battaglia e d' armonia duello,
E cantando s' azzuffa, e muor cantando;

cosa veramente ridicola per gli uomini di buon senso, che sventuratamente son pochi. La moltitudine, che ride sì spesso, non ravvisa codesto ridicolo, e di esso non ride. Altrimenti gli Scrittori di poesia per musica seria farebbero senno, o cesserebbero di scrivere, che sarebbe ancor più facile e meglio.

Stanza XLIII. verso 1. e seguenti.

Thompson, Autore del celebre Poema *Le Stagioni*, non più invidiabile all'Italia dopo quello sullo stesso soggetto dell'insigne Abate Barbieri.

Stanza XLIV. verso 1. e seguenti.

Ossian. I Leggitori denno rammentarsi, che il Poeta parla a Cesarotti, e che questi nella prima edizione de' suoi versi Ossianici avea inserite certe Note comparative del Bardo Celtico con

Omero, le quali non tornavano quasi mai a vantaggio del Greco.

Ivi verso 8.

Selvaggio Porpora, nome, sotto cui si ricoperse l'eccellente Traduttore della *Tebaide* di Stazio.

Stanza XLVIII. verso 3.

Allude l'Autore al suo Poema sul *Bello* in versi sciolti, che tuttora rimane inedito.

Ivi verso 5.

L'Autore può esser detto giustamente il *Cantore dell'Armonia*, tanto di questa, guardata in se stessa e in tutti gli effetti ed aspetti suoi, egli primo in Italia ha trattato ne' suoi versi, tessendone componimenti di varie specie. Egli prese occasione di farlo dalla Festa di Santa Cecilia, per la quale ogn'anno pubblicava ora un'Ode, ora un Inno, ora Sciolti, ora Terze rime o piane o sdrucciole, ora Sonetti, talchè quanto egli aveva scritto di tale argomento formò già da più anni un grosso volume in 4. grande impresso in Firenze. Dipoi un altro affatto diverso, e in foglio, se ne vide stampato in Parma: nè il Poeta indi mai ha lasciato sfuggirsi il destro di cantare del tema suo prediletto, che gli ha dato il nome in Arcadia.

Altre due singolarità, che lo distinguono fra i pochi insigni Lirici della età nostra, sono; l'aver egli vinta la ritrosia delle Muse, conducendole a ragionare della più sublime filosofia, ed a vestirne la severa maestà colle nobili grazie e cogli acconci adornamenti delle immagini e del linguaggio poetico; e la difficoltà mirabilmente superata del rimare in versi sdruccioli, trattando ogni sorta di più ardui argomenti. I suoi *Canti sui Dolori di Maria Vergine*, che dal Ch. Veronese Benedetto Del Bene furon riputati degni d'essere tradotti in versi Latini, sono anch'essi una luminosa riprova, ch'egli signoreggia pure queste difficilissime rime senza lasciarsi da esse punto signoreggiare: il che sembra non potersi dire con verità degli altri, che lo precorsero nel medesimo aringo. Ora, poichè le sue Stanze al Cesarotti han dimostrato con che facile dignità, immune da zeppe, egli fa servir questo metro alla filosofia, alla erudizione, ed a scolpire i precipui caratteri de' Classici, giova quì aggiugnere, inediti per anco, alcuni suoi Sonetti scherzevoli similmente rimati, onde si vegga, com'egli sforza gli Sdruccioli a rinvigorire il Berniesco, e a renderlo più salace e piccante.

SOPRA UN CRITICO SCIAGURATO.

Quel gran Testone, che non fa pidocchio,
Sinonimo carnal di Ser Barlacchio,
Smillantasi Coccejo e Burlamacchio,
Perchè vide un capitol del Menocchio.
Nè videl come va, ch' è bercilocchio,
E poi di jure non ne sa biracchio:
Talchè diessi a la scuola del Corbacchio,
Di Pascal nol potendo e di Vandrocchio.
Ivi si sbraca, se gli tocca il ticchio
Di ficcar entro a' lavor dotti il succhio,
E a l' altrui rinomanza dar di picchio.
Cotal di maldicenze ha fatto mucchio,
Che il sacco n' è stracolmo; e 'l fanfanicchio
Sen rinfalcona e zurla, e vanne in succhio.
Ben io talor lo sbucchio;
Ma, se di sofferenza mi scapecchio,
Marsia scojato gli sarà di specchio.

Ser Barlacchio è l' appellativo, di cui suole il Poeta valersi ad indicare il *Critico*. Questo soggetto, sia egli *immaginario*, come lo dice l' Autore, o reale, come altri credono, egli si è reso della letteraria repubblica benemerito almeno con ciò, che ha data occasione a parecchi bei componimenti berniesco-satirici.

AD UN AMICO CACCIATORE, CHE MANDÒ IN DONO UNA BECCACCIA ALL' AUTORE.

Oh boccon ghiotto, oh dilicata ciccia,
Arcisaporitissima beccaccia!
Ne disgrado il prosciutto e la salsiccia,
Che darmi ugual prurito invan procaccia.
Ogni pel più riposto mi si arriccia
Dal piacer, che m' imporpora la faccia,
Quand' io t' ingozzo. Oh la mortal pelliccia
Vesta cent' anni chi ti diè la caccia!
Finchè le Dee, che d'Ascra hanno la roccia,
Intigneran de' versi miei la freccia
Ne l' Ipprocrenia almi-beante goccia,

Tesserò d'inni non caduca treccia;
E pel secol che corre e che s'approccia
Non farà il Tempo nel suo nome breccia.
Eccolo in la corteccia
De' lauri inciso: invan l'Obblío si cruccia,
Che di tenebre i nomi incapperuccia.

ELOGIO DI MOCHICCA Y MORA, SCRITTO DA LUI MEDESIMO.

Io, che il Santo Vecchion ebbi in centavolo,
L'abitator de l'orrida Tebaide:
Io nato il dì, che da le porte d'Aide
Al sen di Cristo rifuggì San Pavolo:
Io, che fronte giammai non tenni al diavolo,
Quando tentommi di cosucce laide,
Solo con Frine tenzonando e Taide
Ad arma corta di filippo e pavolo:
Io feci un certo singolar miracolo,
Che ne disgrado l'antenato Egizio,
Benchè tanto di lui s'onori il bacolo.
Abbia pur di fuggire innato il vizio;
Il Tempo io raffrenai, gli posi ostacolo,
Mentre sprona per tutti a precipizio.
Esso per mio servizio
Impuntossi ne l'anno quarantesimo,
Quando varcato quasi ho l'ottantesimo.
Fra quanti ebber battesimo,
Veglio non v'ebbe, nò, di me più elastico,
Più vispo, amorosello e più fantastico.
Tutto il vigor suo plastico
Stillar si piacque in me natura artefice,
E degli uomini gai farmi pontefice;
Non come usa l'orefice,
Che a render l'oro effigiato e dutile,
O, qual cred'io, per raddoppiarsi l'utile,
Stempra insieme la futile
Con la eletta materia, e la consolida,
Uccellando così la gente stolida.
Testa massiccia e solida

Diemmi al di fuor, di dentro alquanto fragile,
Perchè più destra vi giocasse ed agile
La miglior parte infragile.
Poi d'un sol occhio mi fornì presidio,
Onde fra due non seminar dissidio.
Qual prova il sasso lidio
Purezza d'oro, il mio squisito orecchio
Saggiò beendo, come rai da specchio,
Da musico apparecchio
Simmetrizzato ogni tremore armonico;
Nè 'l mio giudicio sbalestrava erronico.
Io, non mai maninconico,
D'ogni ceto fui cor, lingua, e delizia,
Fratel carnale di monna letizia:
Amator di dovizia
Sol per usarla in genial tripudio,
Primiero di mia vita unico studio.
Ebber da me ripudio
Le gravi cure, che lo senno oscurano,
E innanzi tempo a' rai del dì ci furano.
Ne la memoria durano,
E dureranno, finchè il Sol per l'etere
Il diurno dovrà corso ripetere,
Quelli, che al suon di cetere
Torni intrecciaro e passi maestrevoli
Mie salde gambe difilate, agevoli,
E per età non fievoli.
Taccio le Carte, e le Cantanti tenere,
Trafficatrici di salata Venere,
Ch'io da me non degenere
Con l'aura caldeggiai de' miei gran titoli,
E più con l'or, se si venne a capitoli.
Sasso il cervel mi stritoli,
Se alcun verrà, che in fama a me predomini
Uom di gran mondo, e re de' galantuomini,
Degno, che ognun mi nomini
Per quanti pregi quì descritti accumulo,
E che inciso si legga sul mio tumulo:

„ Quì giace il General Mochicca y Mora
„ A Marte a Ermete a Citeréa devoto.
„ Ch' ei venía da l' Egitto, eragli noto;
„ Ignorò tutto il resto, e ancor l'ignora. „

Si durerà fatica a credere, che sia stato a codesti ultim'anni un uomo sì strano da pretendere d'esser discendente da Sant'Antonio Abate. Ma la cosa è pur così. Egli era straniero all'Italia, come dimostra il nome, non proprio suo, ma impostogli per analogia e per vezzo: e tutta Parma udì mille volte cotale millanteria.

AD UN ANTIQUARIO, CHE VIAGGIAVA ALLA VOLTA DI NAPOLI E DI SICILIA.

Quel tuo saper speculativo e pratico,
Onde sogni a' dì nostri esser prodigio,
E in seno a l'avvenir lasciar vestigio
Di valor poliglotto e numismatico,
Cotanto fiéle nel canale epatico
M' addensa e irrita, ch' io vorrei lo stigio
Lito innanzi abitar d'Aide al servigio,
Che vivere con te, dottor fanatico.
Cotali inezie la tua lingua sfodera,
Che asciugheria quel seccator profluvio
Quanti son fiumi da la Plata a l'Odera.
Oh di ciarlume universal diluvio!
Se morso di giudicio non ti modera,
T' assorban visitati Etna e Vesuvio.

A SER GASTRIMARGO REGGIANO, CHE D'ANNI SETTANTA VOLEA DARSI ALLO STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA.

Qual capogirlo è mai quel, che t' indiavola,
Ser Gastrimargo, ch' io nol so descrivere?
O campion primo in fra color, che a tavola
Fanno Sardanapallo a noi rivivere,
Se ne la lingua, cui fu madre ed avola
La latina e l'achea, t'affanni a scrivere,
D' ogni uom di senno diverrai la favola,
Nè potrai dopo morte un giorno vivere.

Meglio un buon desinar pensa a commettere
Al chimico fornel del tuo ventricolo,
E lascia a la mal' ora andar le lettere.
Pensa a votar l' intestinal veicolo,
Che sì copiosa merce usa trasmettere
Ogni casa incensando ed ogni vicolo.
E chi non è testicolo,
Farà un salve a quel culo, e un panegirico;
Chè al Teorico incachi ed a lo Empirico.
Io su quel plettro lirico,
Che Pindaro mi diè, Flacco, e Simonide,
Io Sacerdote de la schiera Aonide,
Io tuo buon servo Armonide
Abitator de la campagna d' Elide,
Ricca quanto l' Esperia e la Sicelide
Di fior di fonti gelide,
Del tuo forame accompagnando il crepito
Farò del valor tuo sonar lo strepito.
E quando alfin decrepito
(Che tu viva a la vita, io ti fo augurio,
Non a l' arti di Febo e di Mercurio,
Nè a l' idioma etrurio)
L' ultimo trullo esalerai ne l' etere,
Tutte risveglierò l' Arcadi cetere,
Che in sermon novo e vetere
Di Gastrimargo eterneran memoria,
Gran documento a la Reggiana istoria,
Anzi maggior sua gloria
Nel registrar, che de la vita è il codice
Empir la trippa e scaricare il podice.

Codesta esagerazione, appunto perchè tale, non può per nulla offendere i Reggiani, de' quali è noto ad ognuno, che poche Città d' Italia sono in grado di vantar fasti nella repubblica letteraria uguali ai loro antichi e recenti.

ELOGIO

STORICO-CRITICO

DI

MELCHIORRE CESAROTTI

TRATTO

DALLA NECROLOGIA LETTERARIA

DI

LUIGI BRAMIERI.

MELCHIORRE CESAROTTI

Nato in Padova il giorno 16. di Maggio del 1729.; ivi morto il giorno 3. di Novembre del 1808.

La Famiglia de' Cesarotti, originaria di Padova, ed ivi al Consiglio de' Nobili già ascritta, trasportossi nel secolo decimosettimo ad abitare in Parma, ove fiorì a molto onore mercè di un Giampaolo, avo di Melchiorre, che prima fu Professor primario di Giurisprudenza nella Università da' Signori Farnesi splendidamente ristaurata, indi Governatore della Città.* Il non breve domicilio Parmense fece

* Il Conte Canonico Nicolò Cicognari Parmigiano della letteratura e della patria gloria assai benemerito, singolarmente per l'insigne Cenotafio eretto nella sua Cattedrale al Principe de' Lirici Italiani (V. Memorie de' Scrittori e Letterati Parmigiani di Affò, Tomo V. pag. 337. e seguenti) siccome contemporaneo ed amico di Giampaolo Cesarotti, della vita di lui avea scritto un opuscolo, che poscia non vide la luce mai; e del valore della propria penna modestamente diffidando, per mandarne pur onorato il Nome alla posterità, nel magnifico Tempio detto *della Steccata* gli pose in marmo la seguente Epigrafe.

IO. PAVLVM. CAESAROTTVM
NOBILEM. PATAVINVM
PRIVATI. IVRIS. ET. PVBLICI
GRAIAE. ROMANAEQVE. REI
AC. INGENVAE
ERVDITIONIS. OMNIGENAE
APPRIME. GNARVM
PARMENSI. PRIMVM. IN. EXEDRA
POLITIORIS. IVRISPRVDENTIAE
PRIMARIVM. ANTECESSOREM
DEIN. PLACENTIAE. MOX. PARMAE
PERPETVA. LAVDE
GVBERNATOREM. PROVIDENTISS.
SCRIPTIS. DIFFISVS
QVIBVS. MANDAVERAT
MARMORI. COMMISIT
C.
NICOLAVS. CICOGNARIVS
ORDINIS. CAPITVLARIS

poi codesta Famiglia risguardare da' Padovani stessi come loro straniera; talchè il Ch. Angelo Mazza narra d' aver letto ei medesimo in Padova nell' elenco de' Professori per l' anno 1771. queste parole: *ad Linguam Graecam Melchior Cesarotti Parmensis*. Questi, ben è vero, nella sua *Lettera d' un Padovano al celebre Abate Denina* (opuscolo Storico-apologetico di raro pregio per la moderazione ad un tempo e la forza, con cui è dettato) disse verso la fine di sè parlando, che il solo suo Padre in Parma per accidente era nato. Però con vera compiacenza soleva all' occasione *Oriundo Parmigiano* nominarsi. Sembra pertanto, che con Padova possa anche Parma alla gloria partecipare, che da un sì distinto cittadino deriva. A me non si aspetta che l' accennare: però non entro più oltre in

Melchiorre non ne riportò, che poche parole in una Nota alla sua *Lettera d' un Padovano all'Ab. Denina*. Ho però creduto onorevole anche al Nipote il recar quì per intero l' Elogio dell'Avo, e di soggiugnere inoltre, siccome questi, giovine ancora, era stato in Padova Segretario della Accademia de' Ricovrati, e verseggiator latino robusto e nobile. In prova di che ecco un suo Epigramma impresso fra più altre poesie dietro la *Descrizione de' Funerali* del Cav. Agostino Forzadura Padovano Ammiraglio valorosissimo di squadra Maltese.

Hic sita dextra jacet nec bello fessa nec annis,
Et formidati nobilis umbra Ducis.
FORZADURA *fuit: pallent hoc nomine Thraces*
Non secus ac magico murmure Luna tremit.
Quo non ad Scythicos Melitensia vela triumphos
Duxit, et invictae candida signa Crucis?
Barbara classis adhuc Lybiaeque Asiaeque tropaea
Huic, et Cretenses imputat illa moras.
Ite, profanato queis stat victoria ferro,
Sparsaque civili palma cruore placet.
Stringat in Odrysias tantum sua tela cohortes,
Et madeat Getico sanguine noster eques.

Ne' *Marmi Eruditi* di Sertorio Orsato avvi una Lettera a Giampaolo Cesarotti indirizzata. E ne' così detti *Gridarj* di Parma e di questa mia Patria si trovano molte leggi, disposizioni, e provvedimenti utilissimi sotto l' usato nome di *Grida* da lui pubblicati, che sempre vi si intitola *Nobile della Città di Padova, Dottore dell' una e dell' altra Legge, Ducal Consigliere*, ec.

questo, che ben potria sorgere, bello ed onorato gareggiamento. La contesa, che sì calda agitossi fra le greche città pel vanto d'essere patria d'Omero, ben potria rinnovarsi in Italia per non troppo dissimil cagione, pel più grande e saggiamente libero Illustratore d'Omero, che in sè raccolse altresì ed accoppiò mirabilmente qualità in altri separate quasi sempre e disgiunte, quelle di Filologo non servile, di sommo e sobrio Erudito, di Poeta animoso e regolare, e di profondo non astruso Filosofo.

Melchiorre fu allevato nel Seminario di Padova, dove la educazione affidata venia per lo più a uomini insigni, come non senza ammirazione si scorge nelle *Vite*, che di molti di loro dettò a codesti ultim' anni con elegante latinità il Ch. Giambattista Ferrari ivi Prefetto degli studj. In mezzo a sì nobili e luminosi esempj, dotato di elevatissimo ingegno, come poteva egli non innamorarsi del sapere, e della gloria che ne consegue? Un buon Conventuale suo Zio, presso cui passar soleva i mesi delle vacanze, contribuì pur egli non poco a infervorarlo nell'amor suo col rinchiuderlo, che per un cotal suo vezzo facea, quasi a sollazzo nella biblioteca del convento. La famigliarità poi dell'esimio Gianantonio Volpi, che della sua sceltissima collezion di libri, e di opportuni additamenti gli era liberale, e il socratico consigliar di Giuseppe Toaldo, che lo tenea come figlio, e seco il traeva a stender libero volo per l'ampie regioni della filosofia, compieron l'opra ben presto: sicchè dotto anzi tempo, non giunto peranche alla età del Sacerdozio (perocchè alla vita ecclesiastica appigliossi) dove a' suoi coetanei restava ancora parte a percorrere dello stadio scolastico, egli nel Seminario medesimo fu eletto a Maestro di retorica, e a Direttor di accademia.

Molte furono le produzioni d'ogni maniera, colle quali si mostrò degno di tale elezione, in prosa e in versi, in

amendue le lingue, onde l'Italia gareggiò colla Grecia, e alle altre nazioni tutte senza contrasto sovrasta. De' suoi latini componimenti pochi finora vider la luce, ma bastano a far parere lunghissimo il desiderio di averli una volta raccolti e pubblicati nella Pisana edizione, che di tutte le sue Opere, auspice lui medesimo finchè visse, si va ora compiendo. In Padova più che altrove nell'ultimo passato secolo sembravano compiacersi de' lor cultori le belle voci e i gagliardi modi del Lazio: e gran maraviglia sarebbe, se nel maneggiarli fosse riuscito minor di se stesso quel Cesarotti, che con tanto di forza e di venustà trattar seppe la nostra volgar favella. De' suoi lavori d'allora lasciò giacere inedite e la traduzione del *Prometeo* di Eschilo (che forse vedrem fra poco) e molte altre cose; e non fece di pubblica ragione, che le versioni del *Cesare* e del *Maometto* di Voltaire, impresse in Vinegia nel 1762. da Giambattista Pasquali, aggiugnendovi due Ragionamenti in prosa, l'uno *sopra il Diletto della Tragedia*, l'altro *intorno all'origine e ai progressi dell'Arte poetica*. Narra Vittorio Alfieri nella propria vita, che, riconoscendo egli necessaria alla Tragedia una particolar maniera di adatto verseggiamento, e avendone chiesta una norma al Cesarotti, questi non dubitò di additargli codeste sue versioni a modello. È forza dire, ch'egli tenesse gran conto di tal sua fatica, sparsa veracemente di versi grandiosi magnifici, convenienti forse alla Volteriana pomposa grandiloquenza, ma non per certo di tale andamento, quale proporzionato all'indole del dialogo tragico lo additò poscia ad Alfieri medesimo la ben meditata ragion dell'arte, congiunta colla propizia circostanza d'aver esso cominciato assai tardi ad educare il già irrigidito orecchio alla poetica armonia. Degli accennati Ragionamenti, dai quali si presentivano i passi liberi e generosi che l'Autore movea verso i penetrali della filosofia, egli ha voluto, che nella

Pisana edizione si ammetta solo il primo, proscrivendo l'altro, siccome frutto alquanto immaturo del suo talento giovanile. Sarà forse più d'uno, che stimi non meritar essi fortuna sì disuguale, tanto più che il proscritto ebbe pur l'onore di essere da un dotto Ollandese tradotto ed inserito nel Giornal letterario dell'Haja.

Intanto quì giova osservare, che codeste prose, le prime che di lui vedesser la luce, indicarono pienamente, qual sarebbe lo stile invariato di tutte le altre. Egli si era formata assai per tempo una maniera di scrivere franca vibrata calda facile armoniosa, e conservolla poi sempre così, che, atteggiandola pure con leggiadra proprietà ai varj e tanto diversi generi trattati, per quanto è del presentare e colorire i pensieri, si ravvisa agevolmente in tutti i suoi scritti la penna medesima. Ma lo stil suo, gridarono e gridan molti tuttora, pur in mezzo alla quasi universal corruzione di nostra lingua, manca di quella purezza, che non è agli Scrittori mai raccomandata abbastanza, e che, anche sola, è sempre un gran merito in opera qualunque. Non rari gallicismi, e certo neologismo, che in tanta ricchezza della vera e propria italica favella ei si permise con soverchia facilità, sono giustamente riprovati dalla ragionata dilicatezza de' Puristi: e appena io credo, che qualche parola nuovamente coniata tollerar si possa in poesia, quando di mimetica espression sia bisogno, e non sia dato colle già note e usate voci ottenerla. Ma che? Impreso che si abbia a leggere qualcun de' suoi scritti (tranne pochissimi) il desiderio di continuar la lettura cresce ad ogni pagina; s'interrompe con rincrescimento; vi si torna con impaziente avidità: e in leggendo si sente nell'anima una sì cara voluttà, l'Autore s'impadronisce così della mente e del cuore ad un tempo, che al dolce incanto può sola resistere una razza d'uomini, quella de' sempre gelati e cavillosi grammatici. Io non intendo con ciò punto (che

non posso nè debbo arrogarmi tanto) di neppur difenderlo dalle intentategli accuse ; convengo ingenuamente, che scevro da tai difetti più lodevole ancora sarebbe il suo stile: ma parmi altresì poter soggiugnere con sicurezza, ch' ei li compensa largamente con pregi tali, che nelle scritture per purezza vantate sovente si bramano invano.

Quando nel 1785. comparve al mondo la prima volta il suo *Saggio della Filosofia delle lingue applicato alla lingua Italiana*, io fui tosto d' avviso, che Cesarotti aveva immaginata una teoría apologetica della sua maniera di scrivere ; e che poi a mano a mano, che l' opera andava crescendo, riscaldandosi la fantasia, come suole avvenire, e affezionandosi alle opinioni, che dapprima non aveva prodotte e accampate se non come armi di tacita difesa, era venuto infine persuadendo a se stesso di aver trovata e detta una serie di nuove rilevantissime verità. Codesto è un libro speciosissimo, che basterebbe solo a dar riputazione ad un letterato, quantunque l'arditezza di molte proposizioni metta in sospetto anche i mezzanamente avveduti. Si sente non rare volte, che le conseguenze offendono ; ma le ti pajon così dedotte da innegabili premesse: tutto è così artifiziosamente ordito, così adorno di erudizione, così francamente pronunziato in tuono di buona fede e d' ineluttabile asseveranza, che sarebbe grande imbarazzo, difficilissima impresa il farne, qual pur si può, confutazione. Quindi per me non sarebbe degno di rimprovero chi risguardasse codesto libro, come alla studiosa gioventù pericoloso anzi che no. Ed io non so comprendere, come il Ch. Giovanni Andres, quell' esimio giudice della letteratura tutta quanta, ne portasse un giudizio sì strano. Non volendo egli decidere *nè della utilità del progetto, nè della verità di ciascuna proposizione*, lo qualificò nondimeno *per opera di giusta metafisica;* quasicchè la giusta metafisica non porti seco necessariamente la verità

di ciascuna proposizione: e non seppe altro di più desiderarvi, se non che l'Autore vi *avesse aggiunte le necessarie investigazioni sullo stile, che tanto è legato colla lingua;* quasicchè un sì stretto legame non importi, che sia già detto degli elementi dello stile, quando è parlato delle parole e della lingua; e quasicchè d'altronde il tessere un'opera di filosofia grammaticale non sia molto diverso dal trattar di retorica. Avrebb'egli dovuto piuttosto, o m'inganno d'assai, osservare, come una capziosa filosofia ajutata dai prestigi della eloquenza e della erudizione può anche nelle materie letterarie illudere dannosamente. Contro codesto *Saggio* insorsero alcuni Critici, che però non trattarono l'argomento con tutta la acutezza e la forza, di cui eran capaci. Il celebre Giambattista de Velo, prima sotto il nome d'un Abate Garducci, poscia svelatamente si fe' a confutarne alcune proposizioni; ma Cesarotti parve sdegnar di difendersi, e tacque: se pur non è suo lavoro quell'opusculetto ingegnosissimo, che uscì a combattere quella censura col titolo di *Ristampa d'un Articolo del Giornal di Aletopoli*. L'argutezza e la sagacità finissima, che vi domina, ne fa sospettare assai; lo stile al sospetto si oppone: ad ogni modo gli Editori Pisani non dovrebbero contentarsi d'averlo fatto conoscere per cenni in un loro *Avvertimento*, ma darlo per intero insieme ad altri opuscoli critici relativi alle cose contenute nella Cesarottiana collezione. Siffatte operette hanno più d'utilità, che non si mostra comunemente di credere, e piace di veder raccolto in uno tutto ciò, che riguarda un Autore sì accreditato. Un altro Censore si vide poi nel Ch. Conte Gianfrancesco Galeani Napione, quando nel 1791. pubblicò la sua lodatissima e veramente egregia opera *De' pregi della lingua Italiana*. Qual conto ne tenesse Cesarotti, lo provano i due *Rischiaramenti Apologetici*, che nella Pisana edizione mandò dietro al suo *Saggio*, non che la *Lettera* ivi pure

da lui diretta all' illustre Piemontese. Fra tali vicende di erudita discussione ciò, che a sofferire gli parve più acerbo, si fu lo scorgersi chiaramente, come nell' accusarlo di letterario libertinaggio con codesti Critici consentiva quel Saverio Bettinelli, che non avea temuto di pubblicare le famose *Lettere di Virgilio agli Arcadi*, e le *Inglesi*, e che, in prova di non esser convertito, le lasciava a codesti ultim' anni ristampare ancora sotto il suo nome. I Letterati non meno de' politici van soggetti a così strane contraddizioni.

Dal Padovano Seminario passò Melchiorre a Vinegia prima del 1762. privato Precettore nella splendida Casa de' Grimani; e la nuova società, in cui prese a vivere, gli fu occasione di esercitarsi più di sovente nella Lirica Italiana. Parecchi lavori suoi di tal fatta videro già la luce in varj tempi, e i pubblici suffragi gli accompagnavano ben giustamente: onde si può tenere per fermo, che, uscendo fra poco unite insieme tutte codeste sue produzioni, la nostra già sì ricca nazione potrà per lui pure vantarsi d' un altro Lirico assai ragguardevole. Non ignoriamo, aver anch' egli talvolta, o fosse per vezzo poetico, siccome tant' altri, dietro una Fille immaginaria, o fosse per verace affetto, poich' era pur uomo, verseggiato eroticamente: e da alcuni suoi componimenti di soggetto analogo sembra potersi argomentare, ch' egli avrà espressa con grazie e modi non comuni e assai penetranti la più seducente e spesso più fatale di tutte le passioni. In generale il suo stile poetico è pieno di dolce magia, quando vuol risvegliare la pietà, la tenerezza, e trasfondere in altri il sentimento, che lo muove. Ed io porto opinione, che a ciò contribuisca non solo il nasconder l' arte, ch' ei sapea così bene, pregio mirabile e raro oggimai, ma sì anche quel suo costume, ch' altri potrebbe apporgli a difetto, di non rifiutar certe parole e certe frasi escluse comunemente dal nostro lin-

guaggio poetico. La passion veemente, il sentir concitato, l'entusiasmo degli affetti sono per lor natura incapaci di ricercata e misurata espressione; e quindi è loro permesso, anzi lor giova in poesia, il parlare per modi, che si vietano al sentimento tranquillo e capace di meditazione. In Vinegia Cesarotti compose que'bei Poemetti in verso sciolto, che già sono per le mani di tutti: *la Purità* per Monaca, *il Cinto d'Imenéo* per Nozze, *il Genio dell'Adria* per la esaltazione al Dogado di Marco Foscarini. Certo è, che non vanno immuni neppur essi dalla colpa or ora accennata: ma come non perdonarla e non dimenticarla in mezzo a tante bellezze poetiche, a sì copiosa erudizione sacra e profana con sobria opportunità dispiegata, e a tanta ricchezza di profonda e sana filosofia? Una piacevole, non affettata, e veramente socratica tintura di questa, qual si conviene appunto alla poesia, si scorge nel più de' suoi lavori anche più tenui. Toaldo, che avea voluto ispirargli, e alimentava in lui di continuo il genio filosofico, potea deliziarsi di conseguire l'intento al di sopra del desiderio. In Vinegia in fine Cesarotti pose mano alla sua traduzione di *Ossian*.

È questa l'opera, che gli valse la sua maggiore e men contrastata celebrità. E per vero dire sarebbe d'uopo acciecarsi per non ammirare tanta maestria; così ben si è atteggiato coll'opportuno andamento de' versi, spesso mimetici, all'epico, al lirico, al drammatico: così bene colla ricca varietà della elocuzione ha diminuita la monotonia dell'originale, e vestite d'italica robustezza e leggiadria quelle fantasie di Macpherson. Che già suppongo noto a chiunque oggimai, essere stata una beffa solenne (più durevole e felice, che non meritava presso una Nazione lodata cotanto di grave e accorto pensare) quella di spacciare quai lavori di antico Bardo Caledonio de' lunghi poemi epici, tradizionalmente conservati da' rozzissimi montanari della Scozia, e a traverso gli immensi cangiamenti di quattordici

o quindici secoli, di bocca in bocca passando, pervenuti sino a questa età nostra, che sel credette, ed osa pur vantarsi del non credere facilmente. Ma dopo gli schietti encomj già tributati all'incomparabile Traduttore, dopo aver ricordato ad onore di codesti suoi versi, che da essi protesta il grande Alfieri d'aver appreso, e voluto con meditata preferenza apprendere il bello e ben variato meccanismo poetico, ardisco pur soggiugnere, che a portarne tant'alto il grido è stata per lui gran ventura il far conoscere poemi di tal sorte all'Italia in tempo, che non pochi de' sciagurati suoi figli erano minacciati nuovamente da quel fatal morbo, che invalse per sì funeste guise agli ultimi anni del secolo sedicesimo: voglio dire la sazietà del bello semplice ingenuo e regolare. Già con miseranda avidità si tornava a correre in traccia di quel *nuovo* così difficile, in vece di cui si trova sì spesso lo *stravagante*, che agevolmente degenera in *ridicolo:* e si pensava stoltamente di far opra da inarcarvi le ciglia, sulle piante dell'Ausonio Parnaso innestandone di mal derivate dalle nordiche contrade; che val lo stesso, come forzare un albero di rosee dolcissime poma produttore a divenir suo malgrado un nespolo, un sorbo, o un corbezzolo. Coll'apparire pertanto, che fu nel 1763., di quelle pseudo-celtiche novità, che presentano così maravigliosamente vicine, e talvolta nello stesso soggetto, la più rozza barbarie la più sciocca credulità, e la più dilicata gentilezza le idee più raffinate, qual non dovea lor farsi accoglimento? Quanto non doveva parer singolare, e veramente nuovissimo, un popolo, che, posto in clima quasi sempre nebbioso ventoso procelloso, non sapea nè fabbricarsi un tetto per difendersi dalle ingiurie delle stagioni, e ignaro d'ogn'arte di civil società a segno di porre quattro *bigie pietre* per epigrafe alla tomba de' valorosi, era nondimeno animato da sentimenti d'onore spinti a grado eroico, scrupoloso os-

servatore della ospitalità, avido della lode e del passar famoso ai posteri, passionato amatore della poesia e della musica? Infatti sbucato subitamente uno sciame di imitatori di Ossian corse con industria sfortunata a suggere, qual potea, mele dal *musco* e dal *velloso cardo* di Selma e d'Ata; e noi provammo non senza impaziente fremito gli effetti della indicata disposizion degli ingegni. Non so, se alcuno più si rammenti di *Pellegrino Gaudenzi* Forlivese (lo nomino per tacere de' vivi) del quale sono alle stampe un poemetto sulla *Nascita di Cristo*, e un *Saggio di liriche poesie*. In lui, che la natura avea dotato di fervidissimo e veramente poetico talento, fu cosa ben lagrimevole il vedere, a quali enormissime stravaganze trascinar potea l'Ossianica imitazione. Discepolo di Cesarotti, anzichè profittare degli ottimi insegnamenti, sedur lasciossi dall'esempio, che in gran parte poi non era, e non sarebbe stato mai del suo Precettore. Dir non si può, che al Gaudenzi premorissero le sue produzioni, poich' egli cesse giovinetto ancora all'ultimo fato; ma non è lungi dal vero il dire, ch'esse furono con lui sepolte. Pe' verseggiatori da lui non dissimili le Belle d'Italia si vider tutte ad un tratto colla *chioma corvina*, involte nella *nebbia* a dispetto del puro ridente cielo che le circonda, e tutte si udirono lamentarsi coi *venti*, sospirar colla *luna*, ragionar cogli *spiriti delle nuvole abitatori*. E sulle nostre scene a svegliar diletto di tragici orrori si feron salire gli Eroi e le Eroine della Caledonia, con quanto senno, con quanta ragion dell'arte, dicanlo i dotti: i quali ben sanno, che fra i costumi e le idee presentate sul teatro, e quelle degli spettatori, deve esser una certa affinità, senza di cui non si ottiene effetto veruno; e che d'altra parte manca pure l'effetto, quando si veggiano mal dipinti o alterati i costumi e le idee, che si conoscono, o si credon proprie caratteristiche d'una nazione. Per buona sorte codesto ri-

devol delirio de' nostri verseggiatori non fu di lunga durata; lo stesso Cesarotti, a cui solo si dovrebbe perdonare, se per qualche istante se ne fosse compiaciuto, lo vide già molto scemato dileguarsi: e non dubito punto, che, pieno com'era di zelo ardentissimo per l'incremento delle buone lettere, imponendo silenzio alle lusinghe dell'amor proprio, non se ne sia sinceramente allegrato. Così piaccia pure al destino di conservarsi agli Italiani propizio almen tanto, che coll'Ossianesca abbia fine, e per sempre, ogn'altra imitatoria vertigine! Ora dai più codeste pseudo-celtiche poesie sono di lor giusto prezzo estimate; e alla gioventù studiosa non se ne permette la lettura, se non quando già ne' sani principj assodata è in grado di scernere l'oro dall'orpello. Si ammira la umanità generosa di Fingallo, si compatisce alla sorte di Cucullino, si piange con Vinvela, si partecipa all'estasi melanconica del gran Bardo, si invidia e si benedice ad un tempo la penna di Cesarotti, per la quale, si può ben dire coll'egregio suo Amico Mazza,

Pensosi ir debbono
Caro e Selvaggio, che l'ugual non ebbono:

ma si ravvisa altresì, che l'indole di que' poemi ben considerata, sia con pace di Blair, non ha fondamento nè sul verisimile nè sulle altre leggi dell'arte, e quindi è strana salterellante indecisa, e, a dir tutto in breve, irregolare, imperfetta. Un solo Scrittore fra noi, ch'io sappia, e pur egli coprendosi sotto il nome di *Andronico Filalete Pastor d'Elide*, si attentò di pensar pubblicamente in tal guisa, e di mandar fuori *Alcune Osservazioni sulle poesie di Ossian*: ma sventuratamente non sembra, che alla buona intenzione corrispondesse l'attitudine a farla valere. Alcuni altri si sono contentati di accennar di volo la loro disapprovazione per l'originale. In Inghilterra bensì parecchie gravi censure ne furon fatte, come si apprese

dai Giornali letterarj, e come s'intende anche dal *Ragionamento Storico-Critico intorno la controversia sulla autenticità de' Poemi d' Ossian* pieno di curiose notizie, e dettate colla più cara piacevolezza, di cui Cesarotti avvantaggiò la Pisana edizione. Non fu però questa avvantaggiata del pari dalle Varianti, ch' egli, già molto invecchiato, inserir si compiacque nella sua versione. Sarà forse effetto di abitudine e di giudizio preoccupato: ma certo sembra, ch' ei v' abbia con esse portata non lieve diminuzion di bellezze. Il lasciare oziosa la lima, e il troppo usarla, nocciono egualmente. Coloro, che per sorte posseggono ancora la edizion Padovana di Ossian in quattro volumi, comecchè meschinuccia, debbon pur tenerlasi cara.

Un'altra circostanza, che poi di certo ha sommamente influito sopra un' altra grand' opera del Cesarotti, contribuì pur essa a muovere delle sue prime traduzioni Ossianiche alto romore, particolarmente in Terra Veneta, e più ch'altrove in Vinegia e in Padova. Era quivi un Gentiluom letterato, che tra i coltivatori della greca lingua si distingueva non poco, dubbio lasciando se per siffatto studio maggior fosse in lui l' ardore o il valore, di cui abbiamo un bel monumento nella robusta versione dell' *Opere e Giorni* di Esiodo; per Omero poi (del quale traslatò più volte la Iliade, e non contento mai del troppo disugual lavoro lo condannò sempre alle fiamme) passionato oltre ogni credere, e tanto da potersi dire, che, come Malebranche in Dio, egli vedea tutto in Omero. Con tal valentuomo, che Paolo Brazuolo si nominava, in piacevole ed utile familiarità visse molt' anni il Cesarotti; ma, libero e acuto pensatore ch' egli era anche in giovinezza, non sapea consentirgli, che

Il Meonio signor del canto altissimo

per infallibile si avesse a tenere. I veri innamorati in chi ben li guarda muover sogliono il riso; gli ostinati destan

anche ne' più pazienti il dispetto ; e Brazuolo , se la fama non mente , era l'uno e l'altro ad un tempo : e , se le prove di cavalleria non fossero andate già da gran pezza felicemente in disuso , egli sarebbe con lancia e spada disceso nello steccato a sostenere contro i più forti campioni , che tutto in Omero , tutto è perfezione : ma ciò , che coll' armi non era lecito , volea colle parole ad ogni patto ottenere . Ora di tante noje , che perciò gli avea date , il Cesarotti risolse alfine di vendicarsi ; e colto il destro della prima stampa dell' Ossian , nelle note appostevi per farne rilevar le bellezze istituì un tal confronto fra il Bardo Caledonio ed il Greco , che ridonda sempre a svantaggio di questo , mostrandone varj gravi difetti , da' quali immune va l'altro . Quanto da' Grecisti , che per lode della Veneta Terra non vi sono infrequenti , e quanto segnatamente dal Brazuolo contro sì grave irriverenza , contro sì enorme letterario scandalo si esclamasse , non è da dire . Abbastanza s' intende , che intanto ad occasion di quelle note guadagnava anche il testo un maggior numero di curiosi , e , se non di lodatori , certo di leggitori non indifferenti ; e che le grida innalzate sopra le medesime note eccitar doveano nello spirito del Cesarotti una sorte di onorato puntiglio di sostenere quelle , ch' ei riputava mal riprovate asserzioni . Non è cosa , che irriti lo sdegno più del vedere uomini di coltivata ragione per un Autor prediletto acciecarsi a segno da non voler in esso riconoscere parte , che meno lodevol sia ; e codesto sdegno più che in altre ribolle gagliardo nelle menti , che hanno contratta la saggia abitudine di respingere colla face filosofica , e dileguare la funesta nebbia delle prevenzioni .

Resasi vacante nella Padovana Università la cattedra di lingua Greca ed Ebraica , dai ben avveduti Riformatori fu chiamato fra i pubblici suffragi il Cesarotti a riempierne il voto : e da essi pure , siccome della gloria e del van-

taggio delle italiane lettere premurosissimi, ingiunte gli furono le più di quelle versioni dal greco, che di lui poscia hanno veduta la luce.

Primo luogo nel rammentarle si merita quella della *Iliade*, non perchè le altre sieno men commendevoli, ma per le circostanze, onde fu precipuamente accompagnata. Perchè agli Italiani non versati nella greca favella dato pur fosse di ben raffigurare e conoscere (per quanto è possibile) le native sembianze d'Omero, v'era bisogno ancora, s'io troppo mal non m'avviso, d'una versione nella nostra volgare. De' latini traduttori del secolo decimoquinto si può ben dire, che far vollero alla letteratura non lieve benefizio, ma nulla più. Oltre di che l'idioma del Lazio (anch'esso allor rinascente, e, per così dire, poc'oltre l'infanzia del suo risorgimento) quand'anche sia maneggiato con maggior maestria d'allora, sempre frappone anco pe' dotti dubbiezze inciampi e ritardo. I nostri volgarizzatori non riusciron molto più utili all'uopo. Lasciando stare tutti coloro che precedettero il rinomatissimo Salvini, questi, imbarazzato forse dalle cento lingue che aveva in bocca, siccome disse il Redi, trattò sempre la nostra con debolezza uguale alla purità somma; onde per lui Omero divenne veracemente

Padre di venti canti sonnacchiosi.

Appena sono da nominarsi Ridolfi, Bozoli, e alcuni altri; e il solo Ceruti merita onorevole distinzione. Ma il vanto di presentare la Iliade, e il suo Autore nel verace e pieno lor lume era riserbato al Cesarotti. Quando il suo lavoro cominciò ad esser noto nel 1786. pe' torchj del Padovano Penada, fu dagli imparziali giustamente riguardato qual vera Iliad-omerica Enciclopedia. Quanto di più importante e bello fu scritto dacchè si scrive d'Omero, quanto punger può la erudita curiosità circa le vicende della vita di lui, quanto può servire a rischiarare la intelligenza

del principal suo poema e a farne sentire viemeglio i pregi e i difetti, quanto può giovare anche agli iniziati Ellenisti fino coll'osservare il meccanismo espressivo di molti versi dell'originale, tutto vi è raccolto con tanto d'industria e discernimento, che se è vero, non esserci nato più mai un uguale a quel Poeta, egli è pur certo, che niun altro non ebbe mai l'onore di pari illustrazione, nè, ciò che più rileva, non fu mai reso a verun classico servigio e culto di pari utilità per gli studiosi. Accanto alla version letterale in prosa (che ha per me, siami lecito il dirlo, non so quale magia, onde mi sento forzato a preferirla a quant'altre mi si offerser finora, comecchè ajutate dal prestigio della versificazione) si leggea la poetica, ricca di versi grandiosi magnifici e capaci di imprimere una sublime idea dell'originale. Ma codesta version poetica era libera anzi che no: dal quarto, e più dal sesto libro in avanti ella prendea piuttosto l'aspetto d'una riforma. Allora per le bocche de' passionati grecisti, e di quant'altri per cieca venerazione voglion, che Omero sia creduto impeccabile, si udì suonar alto la tremenda voce *sacrilegio*, e ai troppo devoti sguardi di costoro sacrilego apparve il Cesarotti. Ma già per lui l'ingenuo fedel ritratto d'Omero co'più minuti lineamenti scrupolosamente conservati non era egli senza la menoma alterazione in potere di tutti? Or come, dacchè i curiosi e vaghi di possedere la vera immagine Omerica doler non si potevano d'esser fraudati, come non doveva esser lecito al Ritrattista di render poi più regolari e giusti i tratti di quella, e di foggiarne un'altra a suo piacimento? Fu satirico vezzo,

Che l'artefice e l'arte disonora,

quello d'incidere, che si fece in Roma, una testa barbata d'Omero tolta dall'antico, d'imparruccarla alla moderna, soprapponendola ad un corpo vestito in caricata attillatura alla franzese, e di apporvi la leggenda *Omero tradotto*.

Non si osò tanto da aggiugnervi il nome del Traduttore; ma il tempo, le circostanze, tutto palesò chi si prendeva di mira. E fu eccesso di fanatismo il gridar altamente, che fece taluno, di voler piuttosto essere autore di quella satiruzza, che non della traduzione di Cesarotti. A tali stravaganze presteran fede a stento l'età venture. I saggi della nostra, e per buona sorte in questo soggetto non furon pochi, tentarono invano di far ravvedere i Critici, proponendo loro il seguente problema: *Si fa egli onore o disonore ad un Classico, vantaggio o disvantaggio alla Letteratura, togliendo da un' opera di quello giustamente acclamata que' difetti, che, sieno essi poi colpa de' tempi e delle circostanze, o dell' Autore, ad ogni modo ne diminuiscono il prezzo?* La soluzione, che una sola ve n'ha, avrebbe imposto silenzio ai detrattori: se ne avvidero essi, negaron di darla, e proseguirono ad esclamare. Io non verrò quì noverando i varj libercoli, che in fatti uscirono da più parti contro la Cesarottiana version della Iliade. Il racconto sarebbe lungo, nojoso, inutile; nè si denno pur d'un istante tor di mano all'obblio, che già gli ha fatti sua preda, a dispetto del ridicolo, che in più d'uno si ardì pur di tentare. Gli uomini ridono volentieri, pur troppo anche di riso maligno; il ridicolo è un'arma terribile fatale; ma fa pur di mestieri, che la ragione ne vegga non del tutto ingiusto, nè troppo ricercato l'appiglio: altrimenti la malevolenza si sforza invan di animarlo, e gli sforzi suoi, anzichè il riso per altri, sveglian contro di lei lo sdegno e il disprezzo. Meglio avrebbe potuto de' suoi censori trionfar col ridicolo il Cesarotti, egli, che ha mostrato più d'una volta di saper sì ben maneggiare la urbana festività, ed il motteggio Lucianesco, siccome pure inventare con dilicatezza, e novellare alla greca, qual si vide in *Callista* e *Filetore*, e in altri suoi lavori di tal fatta. E alcuni tratti pieni ad un tempo di lepidezza e di acume contro i suoi

Critici si lessero ne' Giornali, che o di lui erano, o gli si poteano senza ingiuria attribuire. Ma in generale egli non oppose loro, che la nobil fermezza di chi sente la intrinseca e vera bontà del suo proposto, e la energia del proprio valore per mandarlo ad effetto. E se d' alcun conforto stato gli fosse bisogno, non lieve dovettero a lui recarlo que' chiari uomini, che in commendazione di codest' opera sua scrissero espressamente in Roma stessa; fra quali mi piace rammentare un illustre straniero vissuto lungamente in Italia, Stefano Arteaga di Madrid. * Questi, essendo colà

* A Stefano Arteaga, che, quantunque Spagnuolo, tanto scrisse in Italiano e di cose Italiane, ben si conviene onorevol menzione nella Necrologia letteraria Italiana di codesti tempi nostri. Venuto a noi per la espulsione dalle Spagne dell' Ordine Gesuitico, al quale poco prima erasi ascritto, innamorò subito de' nostri Scrittori e della lingua nostra; e, di pronto vivacissimo ingegno ch' egli era, se ne rese presto possessore a segno di scrivere in essa, non solo in prosa con franchezza ed armonia, ma sì anche in versi con eleganza: lode, che parecchi suoi nazionali ebber però comune con lui, divenuti quindi fra di noi anche per ciò stesso celebri giustamente. Dalla natura egli era temperato veracemente alla poesia; e verseggiò molto in latino, e nella sua favella natia con grande felicità. Parecchi suoi componimenti poetici assai lodevoli sono impressi in varie Raccolte. Ma presto gli nacque desio di acquistar fama anche nella critica e nella erudizione: ed io, che nella mia giovinezza ebbi la sorte di usar seco lui famigliarmente in Bologna, lo vidi fin dal 1777. porre i fondamenti della maggiore tra le sue opere, *Le Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano;* nella quale poi si permise sentenze e giudizj, che non sono da adottarsi facilmente, e contro di cui, massimamente in proposito del già divinizzato Metastasio, insorsero fra più altri Clementino Vannetti, e Aurelio de' Giorgi Bertóla. Non so quale acrimonia, ch' era nel suo temperamento, e forse il dispetto di vedere in Italia universalmente tenuta in troppo minor conto, che non si dovrebbe, la Spagnuola letteratura, gli suscitarono la strana voglia di deprimere i vanti della nostra. Ne colse egli il destro dal pubblicar, che fece in Vinegia co' torchj di Carlo Palese nel 1784. la dissertazione di Matteo Borsa *Del gusto presente in letteratura Italiana*, e corredandola di osservazioni relative all' argomento osò affermare, essere l' Italia di buoni Prosatori assai più povera, che non si crede, e in molti generi non averne ella nissuno, che, degno di servire a modello, classico dir si possa. Il ricordato Vannetti in un sermone Oraziano venne così ripetendo le opinioni di lui.

. . . . . *È vacuo al certo*
Del Cortigian l'Autor. Segneri invano

quasi Coriféo d'una schiera d'insigni Eruditi, i suffragi loro e il proprio voto rese pubblico con alcune *Lettere*. Che s'egli poi cangiò d'opinione, *e prima di morire rientrar volle nella credenza ortodossa del Pedantesimo*, come per bocca degli Editori Pisani ha detto il medesimo Cesarotti, è forza conchiudere, che il suo sì franco da prima e libero ingegno avesse negli ultimi anni patito gran cangiamento.

La version poetica dell'Iliade animata dallo spirito di riforma, a cui non sapea resistere il Cesarotti, cessò ben presto di essere quel, ch'egli stesso si era proposto nella terza parte del premessovi bellissimo *Ragionamento*

Sudò con Tullio. Cui potran de l'aspro
Redi le spine, cui piacer l'oscura
Del Magalotti dottrinal freddezza?
Maffei, Denina senza nerbo e pondo
Avviliron l'istoria. Il buon Manfredi
Tesser non seppe, nè Giampier, sua luce,
Vezzose lettre. Insipido e prolisso
A torto usurpa di Luciano il nome
Bonafede. È Bianconi irto pedante,
Qual già il suo Celso. E d'ogni grazia ignudo
Licori e Caritéa stanca Algarotti.
Sorridi Amico? Eppur gli Iberi ingegni
Cattedra alzar fra noi . . . . . .

I Compilatori delle *Memorie Enciclopediche* di Bologna, e del Pisano *Giornale de' Letterati* si mossero tosto, e gagliardamente contro di lui: Andrea Rubbi pubblicò cinque Dialoghi molto arguti, ne' quali se stesso finse con Arteaga interlocutori: ma più vittoriosamente, che da ogn'altro, l'onor di nostra Nazione fu vendicato dal Tiraboschi col Discorso premesso al terzo tomo della seconda edizione della sua Storia. E nel corso poi di questa andò egli di proposito confutando molte altre proposizioni, azzardate anche in altri scritti dall'erudito ma troppo franco Spagnuolo. Questi intanto però, siccome campione, cui molti valorosi estiman degno d'essere combattuto, saliva in sempre maggiore celebrità. E pare, che gli nascesse quindi un cotal genio di accapigliarsi co' più riputati Italiani, non risparmiando però all'occorrenza nemmeno i più chiari della sua stessa Nazione, voglio dire Giovanni Andres. Mandò in luce una censura veramente severa del *Filippo*, e della *Mirra* Tragedie di Alfieri. Ma *il fero Allobrogo* aveva già fisso di starsi muto coi Critici, e tenne il suo proposto tenacemente. In vece la Ch. Isabella Teotochi Albrizzi imprese a difendere la *Mirra*, non senza però

storico-critico: e divenne un composto, il quale, mentre più il nome non gli conveniva di traduzione, non adequava però neppure la idea, ch' egli cammin facendo era venuto a concepire de' miglioramenti, per non dir correzioni, di ch' era capace e meritevole quel poema. Abbandonò pertanto quell' opera sua quasi all' obblio, contentandosi, diss' egli, che rilegata giacesse nelle biblioteche più per curiosità degli eruditi che per comune istruzione; severità generosa, cui taluno dirà forse soverchia: e si accinse ad innalzare coi materiali della Iliade un' altra mole assai più regolare, un' altra Epopeja, cui più adatto impose il titolo di *Morte d' Ettore*. Nell' *Avverti-*

confessare, che a conoscere il bello drammatico imparato avea dallo stesso Arteaga. Passato egli già da Bologna ad abitare in Roma, dove trovò un Mecenate nel suo eruditissimo concittadino Nicolò de Azara assai noto anche nella storia politica della età nostra, ivi si diede in compagnia d' altri esimj Letterati a collazionare quel Testo di Orazio, che fu poscia uno de' miracoli dell' arte tipografica del Bodoni. Parve al Vannetti, illustrator minutissimo di quel Poeta (come già si è detto di lui ragionando) di poter dubitare della giustezza di parecchie variazioni adottate in quel Testo: e fe' noti al pubblico i ben ragionati dubbj suoi. Arteaga discese subito in campo a difenderle con una *Lettera al* Bodoni medesimo diretta, e da questo impressa nel 1793. colla data di *Cosmopoli*. È questa, se non erro, l' unica volta, che l' illustre Spagnuolo non fu assalitore: ma se avea per se il puro dritto di difesa, non mostrò molto di buona fede nel valersene. Vannetti avea precipuamente e con insistenza censurate le immutazioni fatte ne' Sermoni e nelle Epistole; ed egli spese tutto quasi il suo inchiostro a vendicare le non oppugnate variazioni delle Odi. Rese poi di pubblica ragione un suo opuscolo sul *Bello Ideale*, in cui mostrò molta filosofia, e non tenue intelligenza anche in materia di Belle Arti; siccome non si può negare, che in ogni sua produzione, anche quando condiscendeva di troppo alla bizzarria del proprio ingegno, sempre palesava l' uomo fornito di singolare acume, e di rara copia di cognizioni. Codesto suo opuscolo, ultima delle opere ch'io conosco di lui, scritto originariamente in nostra lingua, nella sua natia lo tradusse poi; e presso la Corte di Spagna gli fruttò onore ed emolumento. Le politiche vicende trasportaron poscia a Parigi il suo Mecenate, ed egli ve lo seguì: ma poco dopo, e ancora di fresca età, fece quel viaggio, da cui non si ritorna; e in questo di lì a non molto fu seguito dal suo Mecenate: degni amendue veracemente di vivere nella memoria de' posteri.

mento Preliminare spiegò poi le ragioni del fatto suo, dimostrando con esatto confronto, come il piano teologico del nuovo poema è assai più giusto senza deviar punto dalle più sicure opinioni della greca mitologia, e come il soggetto, l'azione, e la morale di questa, portandosi con migliore intreccio alla vera unità, sono molto avvantaggiate. Un dotto Compilatore del *Giornale Enciclopedico* nell'Aprile del 1793. pubblicò la prima parte d'un suo giudiziosissimo Estratto di questo lavoro, e notò sembrare, che il Cesarotti avesse proposto a se medesimo tale quesito: *Dato un Omero, vale a dire un Genio originale ed eminente nelle qualità direttamente ed essenzialmente poetiche, ma fornito di maggiore aggiustatezza nelle idee di religione, di morale, di convenienza, e di gusto: qual uso avrebb'egli potuto fare della religion nazionale, e della medesima storia particolar della Iliade, per trarne un Poema il più ragionevole, morale, interessante, perfetto in ogni sua parte, e degno di piacere ad ogni nazione, e in ogni secolo?* E lo stesso Giornalista veniva poi dimostrando, che di tale quesito, difficilissimo a sciogliersi anche solo per teoria, il Cesarotti avea ben meritato assai più, sciogliendolo col fatto. Anche a me pare innegabile, che alla ragione egli abbia soddisfatto per tutti i capi assai più, che non Omero. E questo è certamente un gran pregio. Ma la poesia è ella poi contenta, che la ragionevolezza de' suoi cultori appaja cotanto? O non ama ella piuttosto, che, serbandosi essi alla ragione sostanzialmente fedeli, mostrino nondimeno di non esserle scrupolosamente attaccati, e anzi sembrino disinvoltamente scostarsene? Dalla quale disinvoltura vengono poi quelle belle libertà, cotanto vagheggiate dalla immaginazione naturalmente libera e d'ogni freno nemica; e nasce poi quella grandezza piacevolmente esagerata di pensieri e d'affetti, e quella abbondanza e vivacità di colori, che fan negli animi sì forte

e profonda impressione. Nella *Morte d' Ettore* la ragione non fa ella talvolta a danno della poesia sentire il suo impero? Alla libera grandiosità, magnificenza, e ricchezza d' Omero, che pur doveasi giusta il proposto e stato sarebbe sì bello conservare, non si vede egli, e non tanto di rado, sostituito un andamento troppo misurato, una troppo assennata freddezza? Ho voluto accennare questi miei dubbj per rimovere da' precedenti encomj la taccia di appassionato. E non tacerò neppure, potersi a parer mio dubitare ugualmente, se la maniera di verseggiamento adopratavi sia la più conveniente all' epica narrazione; la quale, se miriamo a Virgilio, a Torquato Tasso, e al Caro, camminar vuole, non per via di quasi staccati membretti e di spezzature, ma con dignitoso avvolgimento di versi, e di periodi. Del resto io porto coll' avviso degli estimatori imparziali ferma opinione, che codesto Poema fornisca ad ogni modo una sicura amplissima prova della attitudine di Cesarotti a creare, e condurre a bello e grande finimento un' Epopeja, e così l' opera più difficile e più maravigliosa dell' ingegno poetico.

Nel percorrere con occhio attento le moltiplici fatiche del Cesarotti nato in altri sarà probabilmente un pensiero, dal quale io mi sento fortemente signoreggiato. Quando si vede taluno, che sull' ampia carriera della vita batte un sentiero, in cui, sebbene ei vi muova gran passi d' onore, pur dimostra indole più adatta a batterne un altro, colui, si dice, non ha seguita la sua vocazione: colla qual voce s' intende di esprimere appunto quella attitudin precipua datagli dalla natura, che sembrava quindi più ad una parte che ad un' altra chiamarlo. Ora io penso, che ciò s' abbia a dire di Lui. Le combinazioni, a cui fu costretto obbedire, feron di lui anzi un traduttore, che altro; ma egli da interno impeto venía sospinto ad inventare: l' idea del bello, onde avea piena la mente, difficile

il rendeva a contentarsi delle opere altrui: egli scorgeva con rapidità, che agevolmente condur si potevano a grado maggiore di perfezione, nè sapea frenarsi dall'indicarlo: condusse la filosofia a servir di scorta alle belle lettere, ed a confondersi, per così dire, con esse; ed ella si prestò con sì graziosa facilità, ch'altri non può fra di noi menarne ugual vanto: il suo stile non somiglia a quel di nissuno nè in prosa nè in versi (fuorchè quando per vezzo e palesemente si propose d'imitare, nel che riuscì pure a maravīglia): tocco dalla magica sua penna tutto sembra cangiarsi in oro, perfin le *Relazioni Accademiche* (sebbene quest'opera, colpa forse del genere, non sia stata al par delle altre applaudita): tutto in somma fa sentire, che potè bensì la fortuna gittarlo fuori della carriera, a cui l'avea temperato e fatto la natura; ma non però vietargli, che allo spirar di questa ei non segnasse gli scritti suoi di frequenti e luminose impronte d'originalità. Così può il Chimico agevolmente a prender sembianza di limpid'acqua costringere i rubicondi vini; ma non si spoglian questi però della cara virtù nativa, che l'anima e i sensi riscalda, e al par del Sole innalza e ricrea. E quando gli era dagli argomenti conteso l'improntare di sì nobil marchio le idee, ne tessea così la espressione, che del soggetto pareva signore egli solo. Nel fermento, da cui gran parte d'Italia fu miseramente agitata negli anni 1796. e 97., quale de'tanti scritti d'allora oserebbe venire al confronto colla *Istruzione d'un Cittadino*, e col *Patriotismo illuminato*, onde il filantropo Cesarotti procacciava di minorare gli errori e la stolta effervescenza del volgo?

Le *Opere di Demostene*, tradotte e copiosamente illustrate di grammatiche, storiche, retoriche, e critiche note ed osservazioni, sono un altro insigne diritto del Cesarotti alla nostra ammirazione, ed alla nostra riconoşcenza. I più di noi si può dire, che per lui solo appresero a ben cono-

scere quel Principe de' greci Oratori. Nulla non fu da lui trascurato per farne tutto sentire sì prezioso vantaggio. Alla *Vita* scrittane da Plutarco egli fe' tener dietro a guisa di appendice gli *Annali* di Demostene da se ordinati secondo la meglio assicurata serie degli Arconti, rapidissimamente indicando gli avvenimenti di quella età precipui, che vi hanno relazione. Vi è premesso anche un Dialogo di Luciano, dal quale si rileva in che altissimo conto dalla maestra delle colte nazioni fosse tenuto e come politico e come eloquente l'oppugnator di Filippo. E perchè senza intendere pienamente le continue allusioni mal si gusterebbero gli scritti suoi, ha fatto precedere a tutto una *Prefazione*, che contiene il prospetto istorico-politico della Grecia, e il ritratto de' principali eroi, del tempo di Demostene. Codesto è lavoro del Toureil, che alla version franzese da se fatta del greco Autore l'avea mandato innanzi. E il Cesarotti, rimproverato sì aspramente di temerità per aver riformata la Iliade, avea pur dato nell'adottare sin dal 1774. codesta prefazione un ragguardevole esempio, e una lezione di ragionata modestia, dicendo nel suo proemio: *Il sostituire una fredda copia ad un esemplar di tal forza sarebbe stato in me un atto di temerità imperdonabile: nè so immaginarmi una vanità più ridicola, che quella di ripetere e stemperare in un languido fraseggiamento ciò, che una volta fu detto egregiamente da chi ci precorse nella carriera medesima.*

A grande impresa, forse più d'ogn'altra proficua agli studiosi, che potean quindi osservare i progressi e il dicadimento delle lettere e del gusto nella Grecia, e meditandone le cagioni giovarsi grandemente, erasi accinto il Cesarotti con quello, che però intitolar gli piacque *Corso ragionato di Greca letteratura*. Nulla di più bello nè di più giudizioso del suo *Discorso preliminare*, che sponendo il piano dell'opera mostra la più vasta profondità di co-

gnizioni, e di filosofica intelligenza in chi l'avea concepito. Quindi s'avanza la schiera de' propriamente detti Oratori; poscia l'altra di coloro, che ne usurparono il nome, e sazj miseramente della nobile e flessanime semplicità al brillar dell'ingegno sagrificarono il sentimento; voglio dire i Sofisti, schiera fatale, che va troppo anche oggigiorno crescendo; e ognuno di que' scrittori è preceduto e seguito dalle storiche notizie della sua vita, e da tutte le opportune osservazioni, che ne fanno conoscere le circostanze, il carattere, le virtù, e i difetti sì bene, che per poco sembra di essere ai tempi loro, di averli vivi davanti, e di conversare con essi. Ma sventuratamente quest' opera dovè rimanersi a codeste due classi ristretta, sommo desiderio lasciando di poter del pari conoscere la non minore eloquenza de'Padri della Cattolica Chiesa, e gli Storici poscia, e i Poeti, onde taluno pretende, forse colla esagerazione dell'entusiasmo, che la Grecia sorvanzi tutte le nazioni sorte dappoi. Alla testa delle varie e ben trascelte produzioni del Greco Parnaso il capo d'opera d'Omero: alla testa de' più gagliardi arguti e commoventi tratti d'ogni maniera d'eloquenza le opere di Demostene: quale unione! quanta ricchezza! che gloria e vantaggio per l'Italia! a cui ben credo, che ugual lavoro d'un sol uomo gli emuli stranieri mal saprian contrapporre. Ma l'età già fattasi grave in Cesarotti, e indebolita da lunghi studj la vista, gli tolsero di portare l'ultima parte del suo disegno a compimento.

Sebbene che dissi dell'età? Due anni appena discosto dall'ottantesimo del viver suo egli immaginò, costrusse, abbellì di idee sublimi generosissime la gran mole del suo *Componimento Epico, Pronea,* pubblicato negli ultimi giorni del 1807. ad onore di quel MASSIMO EROE, di cui non si può dir brevemente, e sempre si dice poco pur dicendo moltissimo, di cui parlar non dovrebbero in somma, che gli uguali al Cesarotti, da LUI con giusta munificenza

rimeritato. Questo poema, al quale può ben esser dubbio, se più di favore abbian prestato le Muse o la filosofia, ma certo non fe' danno, e non farà oltraggio

Il padre irrefrenabile degli anni,

questo poema non destò nè la ammirazione, nè gli encomj, che per se stesso esigeva, e per la rarissima circostanza d'esser parto d'un ingegno quasi ottuagenario. Se l'invenzion n'è dedotta da un pensiero comune, che suona ad ogni tratto sulle labbra pure de' più rozzi uomini; per ridur codesto pensiero ad immagine, e circondarlo di tante altre convenienti belle e insiem filosofiche fantasie, che hanno un doppio nobilissimo scopo, di qual forza d'immaginazione e di quanta copia di dottrina non era mestieri? E non so, se pel Poeta, il quale non contentandosi della steril gloria del dilettare aspira alla maggiore e di menti elevate più degna, alla gloria di esser utile, non so, dissi, se nell'inventare alla novità non sia da preferire la opportunità. Quindi ardisco presagire, che scevra d'affetti la posterità farà migliore accoglienza a questo poema, e che i piccioli nei, * i quali nè io dissimulo, che

* A due specie, se mal non mi appongo, ridur si possono codesti *nei:* a qualche imperfezion di espressione, e a qualche dimenticanza del già detto. Pronea, verso 102. e seguenti.

Infitta
A piè del soglio, che crollar non teme,
Discende indissolubile catena
Dell' orbe annodatrice: affisse a questa
Vanno da un gruppo penzolanti errando
Le anella degli eventi; ad esse intorno
Arte, Fortuna, Error, Desiri, e Voti
Si travagliano a gara, onde a se trarne
Or uno or altro; ma di sciorre il nodo,
Che tutte avvince, è vana cura.

Sia pur vero, doversi quì intendere, che codesti eventi sono lasciati in preda all' umano arbitrio: ma come si concilia questo coi due tratti seguenti? Verso 1183., dove Pronea parla del Tempo:

Gli ambiziosi monumenti e vani
Crolla con una man; sparge coll' altra

vi s'incontrano, saranno per essa oggetto di men aspra censura della intentatagli dai contemporanei. Nè altro aggiungo per questa, poichè il Ch. Giuseppe Barbieri (già prediletto discepolo del Cesarotti, e poco prima della pubblicazion di *Pronea* destinato a succedergli nella cattedra) impugnò la penna, e simulando acconciamente un commento col titolo di *Considerazioni*, ha dileguata gran parte delle accuse, e dimostrata insieme la eccellenza dell'opera.

Se fosse mio intendimento il tesser catalogo di tutte le produzioni di quel fecondissimo ingegno del Cesarotti, di molte ancora mi rimarrebbe a parlare. Direi della sua traduzione di alquante *Satire di Giovenale*, in cui, benchè mi sembri opera giovenile rifatta in vecchiezza, io trovo

I germi degli eventi, e ne prepara
Le varie revolubili vicende.

E prima, verso 573., dove Pronea parla al Poeta:

Trascorri or meco
Le cime degli eventi; e vedrai come
Nel tessuto del mal serpendo occulto
Va di Pronea l'impercettibil filo.

Questi ultimi due versi fan tornare il pensiero a quella immagine, che è a verso 112., di quel

Doppio vaso,
Ove indistinte d'uniforme aspetto
Di beni e mali l'un nell'altro avvolti
Stan due gran masse: il sommo Sir vi stende
L'eterna destra, e li riversa in terra
Variamente frammisti:

immagine, che sarà vera filosoficamente parlando, ma che nella poesia, la quale deve parlare alla moltitudine, fa risentire un vivo ribrezzo, una forte ripugnanza nel vedere il Creatore, che riversa egli stesso sulle sue creature i mali e i beni indistintamente. Pronea dice a verso 182.

Misera ingrata
Progenie della terra, ah cessa omai
D'accagionar de' tuoi disastri il cielo,
E contra me quasi assonnata e lenta
Scagliar onte e querele:

Poscia a verso 1057. essa narra:

S'accinge il Prode;
Io lo precorro, alle inimiche terre

nondimeno tratti di robustezza non ordinaria. E passando alle cose di proprio marte dettate, direi del suo *Saggio sopra le istituzioni scolastiche private e pubbliche*, dove grandeggia la filosofia guidata dalla pratica del cattedratico, non senza però slanciarsi talvolta fuor dell'usato, e formar progetti, che saria bello vedere eseguiti. Direi delle sue *Riflessioni sopra i doveri accademici*, che precedono le già mentovate *Relazioni*, e de' suoi brevi sugosissimi *Elogi d' alcuni Accademici*, che le seguono, lavori tutti, ond' egli si mostrò non inferiore al luminoso e difficile incarico di Segretario della Reale Accademia di Scienze e Belle-Lettere di Padova. Direi del *Saggio sulla Filosofia del Gusto* alla Arcadia di Roma (a cui era aggregato col no-

Sotto forma invisibile mi accosto,
E intorno al capo de' sedotti regi,
E de' duci di guerra, e degli inerti
Di guerra istigator, verso e ravvolgo
Globi cozzanti di volubil nebbia
Caliginosa, di fantasmi e sogni
Sparsa, e di forme travisate e manche.

Che Pronea si prevalesse degli errori degli uomini per condur le cose a' suoi fini, sarebbe immagine forse più giusta, e certo assai men ripugnante. Ma qual bisogno di codesti globi di nebbia? Vedi dal verso 945. sino al 986. Il riversare, che fa Pronea di codesta caligine non par egli altresì un contraddire a quell' abborrimento, che giustamente il Poeta le attribuisce *all' insanguinarsi le labbia pur col solo parlare di stragi*, e a quella compassione, che de' vinti monarchi mostra di poi dicendo, *che l' error loro non fu del tutto indegno di scusa?* Per quella nebbia infine non vien ella a scemarsi la gloria del Vincitore? Verso 1262.

E scorgo
Colpo d' alto stupor! scala ammiranda,
Che su piano quadruplice, diviso
Da larghi spazi ed in più gradi a cerchio
Qual di teatro popolar distinti,
Come vasta piramide s' innalza
Pomposamente.

Pochi saranno, cui sembri agevole la intelligenza di questi versi, comecchè i seguenti venir possano a rischiararla. Ma e questi, ed altri, sono veramente *nei*, ove si guardi al complesso intero, ed alla somma bellezza e magnificenza di pensieri e di parole conservata in tutto il poema.

me di *Meronte Larisséo*) da lui diretta in occasione, che il suo Ritratto fu nella Sala del *Serbatojo* solennemente collocato fra le immagini de' più chiari e celebri uomini d'Italia, anzi d'Europa; la quale solennità dal cantare ad onor suo di molti Pastori fu coronata. E col ricordar tali omaggi al sommo e raro valor suo tributati mi aprirei l'adito a raccontare: come tutte le più illustri Società nostre letterarie, e non poche d'oltramonti, ambirono a gara d'averlo a compagno; e come uguale ambizion nobilissima di procacciarsi la epistolare sua corrispondenza accese i più dotti e rinomati Scrittori di tanta avidità, quant'egli mettea di ritrosa modestia nel consentirvi; per la qual circostanza però non si aspetta con men vivo desiderio la collezione delle sue *Lettere* promessa dai Pisani Editori. Ma se codesti opuscoli or quì accennati, ed altri che taccio, bastar potriano pur soli a dar non breve fama a più d'uno, sono da considerarsi appena in chi li dettava quasi a sollievo delle fatiche maggiori, onde sì alto diritto già s'era acquistato alla immortalità. Nè le Italiche ed Oltramontane Accademie tanto coll'ascriverlo feron d'onore a lui, che altrettanto almeno da lui non ne riportassero.

Più bella commendazione sarebbe e il noverare i non pochi suoi Discepoli, che grandi orme ora stampano sulla carriera delle lettere, e il ragionare delle morali sue tempre, che della virtù e dell'uomo mostrarono in lui l'invariabil seguace ed amico. Se la gloria d'aver educati molti ingegni, di averli eccitati ed ammaestrati a spiegar l'ale, e di render così più propagato il sapere, la ragion dell'arti, e il buon gusto, si proporzionasse colla utilità, che più presto sentita e più facilmente diffusa ne ridonda, esser ella dovria non minore al certo di quella, che con dotti ed eleganti scritti si riporta. E un'anima temperata a vera umanità e gentilezza, e un cuore onesto tenero dilicato, quanto non accrescon di elevatezza e di pregio al sapere, che da sì

care doti discompagnato di suo lustro perde gran parte, e men prezioso diviene? Il rischio però di obbliarne qualcuno, e il timore, che d'ingiustizia si accagioni la dimenticanza, mi tolgono il parlare degli illustri suoi Discepoli; e quell'uno di loro, che suo Commentatore e Successore ho poc'anzi dovuto rammentare, il favellar delle morali qualità del Cesarotti mel vieta colla *Orazione* pronunciata nei suoi funerali e fatta pubblica prontamente, dove altra messe non gli piacque raccogliere.

Il Zoologo e Poeta Olivi, allievo sì celebre della Padovana Università, come a suo luogo si disse, e particolarmente sì caro al Cesarotti, che di non breve affettuoso *Elogio* il nome e le gesta ne onorò, fra le bozze di varj ragionamenti, che la tanto immatura morte gli negò di compiere, una lascionne sulla eloquenza encomiastica con questo pensiero degno d'un'anima bella e dilicata, ma del mondo inesperta. Migliore istituzione mi parrebbe, diss'egli, il far l'elogio degli uomini grandi ancora viventi: così la lode solenne e pubblica di premio ad un tempo e d'incitamento servirebbe all'encomiato, non d'inutile omaggio alla muta ed inerte sua ombra: così turbato e scemo non rimarrebbe il piacere d'una splendida laudazione, e non andria funestato il cuor de'lettori dalla acerba idea d'una perdita e d'un danno assai grave. Se alla mia ragione fece mai forza questo pensiero, ora si fu nello scrivere del Cesarotti. A ciascuna pagina ho veduta a me dinanzi grandeggiare ognor più la tetra immagine del gravissimo detrimento dalla sua morte recato alla Italiana letteratura, ho veduta oscurarsi gran parte di nostra luce; parevami, che, lui vivo, dalla piena ilarità del mio spirito avrei tratto soccorso a favellare di lui, e che, se forse con men liberi colpi, certo anche meno imperfettamente scolpito avrei, qual io lo bramava, il suo ritratto.

3 0112 098538140